

Stefano Catellani

Il ragazzo di vetro.

PROLOGO

Luci ancora accese in sala. Un uomo sale sul palco a sipario ancora chiuso e scruta il pubblico. Indossa un impermeabile e ha l'aria di passare lì per caso.

UOMO: “Buona sera. Scusate: anche voi siete qui per assistere a quel pezzo teatrale scritto da uno psichiatra? Sì?! Bene, allora non ho sbagliato posto. Non che a me interessi molto, non so nemmeno com'è. Voi l'avete già visto? No, eh? Certo: se l'aveste visto non sareste di nuovo qui. Cioè, non voglio dire che sia così brutto che dopo lo eviti; ma dico: se l'hai già visto perché devi tornarci? Questo non è mica Moliere o Pirandello. E anche se lo fosse, a me ...? Sì, voglio dire, a me neanche piace il teatro. Al limite preferisco il cinema, ma la mia passione è leggere ... romanzi ... sì, romanzi gialli. ... Eccoli lì gli intellettuali fighetti che storcono il naso ... “Il romanzo giallo è letteratura di genere, come i libri d'avventura o i romanzi rosa” ... Capito un cazzo! ... Intanto sono tutti lì a studiare perché hanno tanto successo! ... Dice: il romanzo giallo nasce alla fine dell'ottocento in epoca di positivismo e il detective è la metafora dello scienziato che studia il mondo e ne scopre le intrinseche leggi di natura ... Sì, cioè, lo scienziato scopre le leggi della natura come il detective scopre l'assassino, la verità nascosta ... Di nuovo: capito un cazzo! Ciò che piace del giallo non è la soluzione dell'enigma, ma il fatto che si procede dal caos all'ordine. ... Non avete capito? ... Lo sapevo! Dunque, riproviamo. Il giallo nasce nella seconda metà dell'ottocento -questo è vero- in un momento in cui proprio la scienza non ha semplificato il mondo, lo ha complicato. E' questa nuova complicatezza che spaventa gli individui. E allora il detective che, sulla base degli indizi scopre la “verità”, svolge una funzione rassicuratoria. E' come se ci dicesse: tranquilli, nonostante il caos presente, possiamo sempre ristabilire l'ordine e separare il bene dal male. ... Questo detective è una persona d'ingegno che interviene sulla scena del delitto sempre dopo che tutto è già successo. ... Provate a pensare; quali nomi vi vengono in mente per primi? Sherlock Holmes, Poirot, Maigret ... Tutti europei!... Sì, perché al lettore americano -poi anche a quello europeo, ma in un secondo tempo- questo schema rassicuratorio -esiste una verità definita che va solo svelata- appare sin da subito troppo ingenua ... Non lo credete anche voi? Dai, come si fa a credere che le indagini si svolgano davvero in questo modo? Nel chiuso di un treno bloccato dalla neve sui Balcani, o su una nave da crociera sul Nilo? Ma va là! ... Lo sappiamo tutti: il mondo è più complicato e non c'è alcun ometto ingegnoso che ce lo può semplificare! .. Ul nuovo giallo, chiamiamolo *americano*, nasce negli anni della grande depressione e ci narra tutt'un'altra storia. Si parte da un niente: una collana scomparsa, un uomo da proteggere, un tradimento da scoprire o da mascherare. Poi la storia si complica ... Già! E' sempre così: quando cominci a ricercare la verità ti accorgi quanto ne sei lontano e quanti ostacoli devi superare ... E alla fine la verità -quella con la Vu maiuscola, quella definitiva e immutabile- non la raggiungi mai. ... Questo detective -avete presente? Sam Spade, Philippe Marlowe, il tenente Harper, fino agli europei Pepe Carvalho o al nostro Montalbano- che si incasina nelle indagini, fa a cazzotti, si fa sparare addosso, si scoppa le clienti, non ce la fa a rimettere ordine nel caos ... è anche lui componente del caos ... Cioè, sì, alla fine scopre l'assassino, quindi ristabilisce un po' d'ordine, ma attorno a lui c'è sempre un caos più grande -la mafia, la politica corrotta, l'impunità per i potenti- che gli sopravvive e gli resiste. L'ordine che lui apporta è un ordine parziale, limitato a quella situazione specifica e sopravvive a fatica all'interno del caos generale ... Non c'è più la possibilità di distinguere una volta per tutte il bene dal male! ... Ma la cosa ovviamente non finisce qui: lo sapete qual è l'evoluzione naturale del romanzo giallo? Il *noir*, signori miei! Il *noir*! E' il romanzo nero che svolge nella nostra epoca la funzione che nell'antichità svolgeva la tragedia greca: crea miti,

costruisce trame, permette il contatto emotivo. E che cos'è il *noir*? Pura descrizione del caos; è l'assunzione, la presa d'atto, che non è più possibile mettere ordine, né separare il bene dal male. Tutto ciò che possiamo fare è narrare il caos ... Allora, direte voi, cessa la funzione rassicuratoria! ... Sì, ma anche no. Perché già narrare è costruire un ordine, creare consequenzialità, cercare di intravedere un senso che non è significato, ma direzione. ... Proprio così va il mondo ... ormai narrare sembra essere rimasta l'unica possibilità di sopravvivere nel caos. ... Beh, adesso basta. Vedo che vi siete già tutti accomodati nei vostri posti e anch'io devo raggiungere il mio ... Andiamo a vedere come ci narra il mondo questo psichiatra”

Buio in sala e sul palco. L'uomo si allontana.

ATTO PRIMO

Scena prima

Ambiente: una cucina o un monolocale, un tavolo ingombro, contro un muro un letto, di fianco un tavolino con sopra un computer sul cui monitor compare una figura porno, una bicicletta appoggiata al muro, accanto un contrabbasso, libri e giornali sparsi sul pavimento, piatti nel secchiaio.

Di sottofondo si sento attenuati rumori come di un normale condominio (voci, rumori di sedie spostate, una radio, rumori di traffico).

Luigi (giovane, sui 30 anni, aspetto trasandato come di chi abbia dormito vestito, spettinato) sta parlando al telefono:

LUIGI: “No, mamma, oggi non vado a lavorare: stanotte non ho dormito. Non me la sento ... (pausa, ascolta) ... No, non venire; voglio star solo ... (pausa, ascolta) ... No, non è vero che non voglio vederti ... (alzando la voce)... mamma! Ti ho detto che voglio stare solo; sto a casa dal lavoro per questo! Là mi fanno troppe pressioni; non capisco cosa vogliono da me...”

(pausa un po' più lunga, ascolta)

“Sì e vero, mamma, ho litigato con Giovanni perché non mi lascia mai in pace. Lo sai come mi tormenta: -devi stare su, devi reagire!- Ma io non ho voglia di reagire. Perché dovrei reagire? *(alza la voce)* Sono in una situazione di merda, in una città di merda, in un paese di merda, in un mondo di merda! ... *(piccola pausa)* ... *(alza ancora la voce)* ... No, non la smetto, mamma! Positivo, dici? Devo pensare positivo? E, dimmi un po' tu, cosa c'è di positivo!? Questi adesso fanno un'altra guerra e moriranno altre migliaia di persone. Stiamo camminando sui cadaveri della povera gente! E sai perché? Per il petrolio, il petrolio! E così quando voglio fare un giro con la moto penso alla benzina che consumo che è un po' come il sangue di quei morti. Mi costringono sempre a pensare ai morti! *(la voce da arrabbiata si fa angosciata)* Vorrei non pensarci, ma non ci riesco. Mi spingono in testa quei pensieri...”

(pausa, ascolta)

(con voce spazientita): “Uffa, che palle, mamma! Noo. Non ce l'ho con nessuno..”

(pausa, ascolta)

(con voce quasi rassegnata): “No, mamma, neanche con Giovanni ... *(piccola pausa)* lo so che è tanto buono con noi. Sii, lo so che è tanto gentile a darmi il lavoro. Lo so, mamma, lo so, ma oggi non ho voglia di andare a lavorare *(con voce più decisa)* Punto e basta! Anzi, più tardi vado all'università a vedere quando ci sono gli appelli degli esami!”

(pausa breve)

“No, non vengo a mangiare da voi ... *(breve pausa poi, urlando)* ... Ma se ti ho detto che voglio stare solo! Cosa c'entra che non ho mai voglia di vedervi! Oggi non me la sento e basta...”

(pausa breve, poi urlando ancora)

“No che non sono arrabbiato!”

(pausa breve)

(con voce più tranquilla) “Certo che urlo, ma non sono arrabbiato ... cioè sì: sei tu che mi fai incazzare! ... *(breve pausa, poi con voce dispiaciuta)* ... non fare così, mamma! Non è vero che ti odio ... almeno non sempre. Diciamo che quando fai così, ti odio un po' ... *(breve pausa e poi con voce nuovamente alterata)* ... come così? Così, così! Ma non te ne accorgi come fai?! *(breve pausa, poi con voce più sommessa)* .. sì lo so che anche tu soffri molto. E' certo che mi dispiace che papà sia ammalato... *(pausa breve, poi con voce angosciata)* Sì, mamma, lo so che sono cattivo ... ma io non voglio essere cattivo: è il clima di questo posto di merda che mi fa essere cattivo *(pausa breve, poi urla)* Ahh! Lasciami in pace, mamma! Lasciami in pace!!!”

Butta il telefono e si getta sul letto. I rumori di sottofondo lentamente aumentano di volume.

Si alza di scatto.

LUIGI (*urlando*): “Basta, fate silenzio! Lasciatemi in pace!”

Batte con i tacchi sul pavimento, coi pugni contro le pareti, con il manico della scopa contro il soffitto. I rumori aumentano, si distingue della musica, poi più netto il pianto di un bimbo. Quindi si sente chiara la voce di una donna:

VOCE: “Smettila! Sei cattivo. Fai piangere i bambini. Sei cattivo. Sei cattivo. Fai piangere i bambini. Sei cattivo. Sei cattivo. Cattivo. Cattivo. Cattivo. ... (*continua, lievemente sfumata*) Cattivo... Cattivo..”

LUIGI (*sommesso e disperato*) “No, no, no. Non è vero. Non è colpa mia. Perché mi odiate? Lasciatemi soffrire in pace”

Con un gesto del braccio butta a terra tutto quello che c'è sul tavolo poi afferra lo strumento e comincia a suonare furiosamente. La voce e i rumori si attenuano. Luigi diminuisce il ritmo e il volume della musica e termina il brano con calma.

Ora i rumori sono tornati quelli normali di un appartamento di città. Si sente passare un autobus.

LUIGI (*mormorando tra sé e sé*): “Io ... io ... volevo solo stare a casa dal lavoro!”

Si butta sul divano e si sdraia voltando le spalle alla stanza. Si abbassano le luci, si sente un po' di musica di sottofondo.

Dopo qualche minuto si sente il rumore di una chiave che apre una serratura. Entra in scena una donna con un vestito nero lungo fino ai piedi e sul volto una maschera di ceramica bianca.

LUIGI (*senza nemmeno girarsi*) “Ti avevo detto di non venire.”

La donna afferra una scopa e comincia a pulire e rassettare senza dire una parola.

LUIGI (*in tono monocorde*): “Dai, vai via. Lascia stare. Ti avevo detto di non venire ... smettila. Tanto non ci vado a lavorare. Non voglio più farlo quel lavoro da handicappati ... tutto il giorno a pigiare sui tasti come un cretino... e fanno stare lì quattro ore, ma io finisco in un'ora e dopo devo star lì davanti al computer senza far niente ... Eppoi neanche loro mi vogliono. Ormai non mi sopportano più ... non mi sopporta più nessuno.”

La donna continua a pulire senza proferir parola. Mette un telo sullo schermo del computer per oscurare l'immagine pornografica.

LUIGI (*alzando la voce, sempre senza voltarsi*) “Lascia stare il mio computer. Smettila di pulire. Lasciami nel mio casino. Lasciami nei miei casini!”

La donna sempre senza silenziosa continua a pulire.

Luigi si gira di scatto, urla, scalcia e si prende a pugni in testa. Si alza e scopre di nuovo lo schermo.

LUIGI (*arrabbiato*): “Ma cosa nascondi? Perché pulisci? Dimmi: ti dà più fastidio lo sporco o il sesso? Tu lo fai sesso? Ti piace? Eh, dimmi: tu li fai i pompini? Perché sono sei anni che nessuna donna mi fa un pompino? Sei anni! Capisci?! Sei anni che nessuna donna mi vuole più! Perché le donne fanno così? Perché mi odiano? Io le odio! Le odio!”

Aumentano nuovamente i rumori. Poi si sente di nuovo la voce di donna.

VOCE: “Sei cattivo. Sei cattivo. Fai piangere i bambini. Sei cattivo. Fai piangere le mamme. Sei cattivo. Sei cattivo.”

LUIGI (*urla*): “Basta!”

*Afferra una giacca e esce sbattendo la porta.
Appena fuori dall’uscio incontra una donna con le borse della spesa.*

LUIGI (*rivolto alla donna, con l’intenzione di spaventarla*): “Bùh!”

La donna si ritrae spaventata con un grido.

LUIGI (*ridendo, si allontana saltellando*) “Sono cattivo, cattivo, cattivo.”

Fine della scena. Buio sul palcoscenico. Musica.

Dopo qualche minuto, dal buio escono 5-6 persone illuminate da dietro in controluce in modo da non distinguere nettamente i volti. Queste persone si portano sulla parte anteriore del palcoscenico e stanno raggruppate rivolte verso il pubblico.

PERSONAGGIO 1: “Basta! Non si può più andare avanti così”

P.2: “E’ diventata una situazione insostenibile:”

P.3: “Come onesti cittadini che pagano regolarmente le tasse denunciemo questa condizione alle autorità competenti.”

P.1 : “Quel ragazzo deve essere curato.”

P.2: “Bisogna impedirgli di bere. Io l’ho visto l’altra sera girare per la piazza con una birra in mano.”

P. 3: “Urla, rompe piatti e bicchieri, suona forte. Io ho una bimba piccola e io ho paura che possa farle del male.”

P.4 (*donna*): “Un giorno l’ho incontrato sulle scale e ha fatto un urlo terrorizzante.”

P.2 : “Non abbiamo mai detto niente perché abbiamo paura.”

P.1: “Temiamo che possa arrabbiarsi ancora di più e diventare violento”

P.3: “E’ strano. E’ imprevedibile”

P.4: “Mio marito vorrebbe affrontarlo apertamente, ma io lo trattengo perché finirebbero per mettersi le mani addosso.”

P.3: “Mi fanno pena i suoi genitori che sono due brave persone.”

Tutti insieme: “Sì, sì, due brave persone.”

P.4: “Sua mamma è stata l’insegnante di mio figlio.”

P.1: “Suo padre, quando era vicesindaco del paese si è dato un gran da fare per tutti.”

Di nuovo tutti assieme: “ Sì, proprio due brave persone.”

P.4: “Adesso il padre si è ammalato.”

P.5: “ E’ il dispiacere per quel figlio lì che l’ha fatto ammalare.”

P.2: “L’hanno operato per un tumore.”

P.1: “Sta facendo la chemioterapia.”

P.4: “Quel poveruomo dovrebbe stare tranquillo.”

P.2: “Il figlio invece se ne frega.”

P.3: “Non lo si è mai visto preoccupato, quello!”

P.1: “Ora devono intervenire le autorità competenti.”

P.4: “Non può più pesare tutto sulle spalle della famiglia.”

P.5: “Né di noi condomini.”

P.2: “Quel ragazzo è un pericolo.”

P.4: “Fa paura.”

Tutti fanno due passi indietro tranne un uomo che rimane avanti. Si spegne la luce da dietro e un forte faro illumina dall'alto l'uomo più avanzato. Questo estrae un foglio e comincia a declamare.

UOMO: “Al Signor Sindaco. Al comando della locale Stazione del Corpo dei Carabinieri. Alla Polizia Municipale. Alla Polizia di Stato. Al Direttore della Unità Sanitaria Locale. Ai Medici del Centro di Salute Mentale.

Con la presente desideriamo informarvi dell'attuale situazione all'interno del condominio di via Garibaldi 12 riguardante il comportamento del signor Luigi Vincenzi, residente nel condominio suddetto.

Già da circa un anno il signor Vincenzi molto spesso manifesta atteggiamenti di non controllo della propria rabbia e dei suoi stati d'animo.

Dall'interno del suo appartamento noi condomini sentiamo fortissime urla, grida e rumori dovuti alla rottura di oggetti, insulti, bestemmie e altre frasi che fanno intendere il suo preoccupante stato d'animo.

A volte questi atti vengono fatti anche al di fuori del suo appartamento, negli spazi condominiali come scale, atrio, ecc. creando un evidente stato di disagio in tutti noi.

La persona in questione vive sola e questo crea in noi paura per le possibili conseguenze dei suoi atti non prevedibili e non controllabili per se stesso e per gli altri.

Noi condomini abbiamo informato della deprecabile situazione i genitori e l'amministratore di condominio, ma senza esito positivo.

Vista la situazione ormai sempre più insostenibile, vi informiamo di quanto avviene da diverso tempo all'interno del nostro condominio, nella ferma convinzione che l'individuo in questione debba essere curato per il bene suo e di chi gli sta vicino.

Nella speranza di un vostro sollecito interessamento, porgiamo distinti saluti.

I condomini di via Garibaldi numero 12.”

Buio sul palcoscenico

* * *

Scena seconda

Sala d'attesa. Piccola. Nella parete sul fondo scena a destra si apre una porta sopra la quale c'è un diffusore acustico. Nella parete di fondo si trova un apparecchio marcatempo sotto al quale c'è un portaombrelli vuoto. Nell'angolo tra la parete di fondo e la parete laterale di sinistra c'è un distributore automatico di caffè. Addossate alle pareti ci sono delle sedie. Nella parete laterale di sinistra, verso il proscenio, si apre una seconda porta.

Di sottofondo: una radio, musica e pubblicità.

Seduto a destra, vicino al proscenio: Paolo, trentenne, tuta e scarpe sportive, tra i piedi una sacca sportiva.

Quasi di fronte a lui: Bruna, sessantenne, aria estremamente dimessa, la borsetta sulle ginocchia e il fazzoletto in mano.

Accanto a lei: Mario, quarantacinquenne, tuta da lavoro, a capo chino guarda dei fogli che rigira continuamente tra le mani.

Su una sedia proprio davanti alla porta, che quando si apre gli sbatte praticamente contro,: Luigi, steso rigido sulla seggiola, giacca a vento col bavero rialzato, cuffia in testa, mani nelle tasche della giacca, aria imbronciata, guarda fisso davanti a sé.

Si sente il trillo del campanello e lo scatto della serratura.

Dalla porta sul fondo scena entra un uomo (dottor Muretti) sulla quarantina con un giaccone di pelle nero, cappello e borsa. E' costretto a scavalcare le gambe di Luigi. Dalla giacca interna del cappotto estrae un cartellino e lo timbra nel marcatempo.

PAOLO (*rivolto al nuovo entrato, con aria scanzonata*): Oplalà, e bravo il nostro dottore! Freddo eh? Hai riposato stanotte? Bene, bene. Si comincia a lavorare. Prendi ben un caffettino prima, così ti riprendi per bene. La vuoi una sigarettina? Ce l'hai il giornale? Se vuoi te lo vado a comprare.”

L'uomo si ferma un attimo, lo guarda e fa un cenno con la mano, quindi si gira verso la signora anziana.

DOTT. MURETTI: “Arriviamo subito.”

BRUNA: “Sì, sì. Grazie signor dottore. Aspetto.”

Il medico si avvicina al proscenio ed esce dalla porta laterale.

PAOLO: “Brava, aspetta, aspetta, che il dottore è tanto occupato. Su, su rilassati; qui son tanto bravi, sai?, ti curano tutti i tuoi mali. (*sporgendosi verso la signora*). Tu che cos'hai? Dormi male? Sei sempre triste? Senti anche le vocine? Magari sei anche convinta che qualcuno ce l'abbia con te o che tuo marito ti tradisca.”

BRUNA (*cominciando a piangere*): “No, è lui che dice che vado a letto con Silvio.”

PAOLO (*platealmente meravigliato*): “Ma no! Non dirmi! Proprio con lui!”

BRUNA: “Sì, sì”

PAOLO (*dopo un attimo di perplessità*): “Chi è Silvio?”

Si sentono le voci di due donne che discutono a voce alta. Le voci si avvicinano. Campanello, seguito dallo scatto di apertura della porta che si spalanca la porta rumorosamente. Entrano due donne che parlano tra loro a voce molto alta, come se stessero discutendo. Anche loro scavalcano le gambe stese di Luigi che continua a rimanere immobile con lo sguardo fisso davanti a sé. Vanno al distributore che rumorosamente prepara due caffè.

DONNA 1: “... quella continuava dirmi che dovevamo trovargli una casa ..”

DONNA2 (*interrompendola*): “A chi?!”

D1: “A lui! Al paziente, al caso sociale ... chiamalo come vuoi ..”

D2 (*interrompendola di nuovo e alzando ancor di più la voce*): “Eh no! Qui bisogna essere chiari. Precisi. Perché se è un paziente, al limite, può anche essere un problema nostro. Ma se è un caso sociale, allora è chiaro: il problema è tutto loro, dei Servizi Sociali del Comune!”

PAOLO (*chinandosi verso Bruna*): “Chi è Silvio?”

Bruna porta il fazzoletto davanti alla bocca, scuote la testa e non risponde. Le due donne proseguono senza dar vista di essersi accorte degli altri.

D1: “E’ proprio quello che ho cercato di farle capire per tutto il tempo! Ah, ma sai com’è: quando c’è il rischio di dover scuire dei baiocchi, fan tutte le loro manfrine e poi vengono tutti qui, come nel toccino dell’acqua santa. Così le spese pesano sul nostro budget e non sul loro.”

D2: “Senza contare che ci sono anche dei bambini. Quell’uomo dovrebbe rivolgersi al Servizio Minori!”

D1: “Ma figurati! Quello lì non sa nemmeno come si sta al mondo! Tocca a noi dargli tutte le istruzioni, e sai bene che difficoltà a farsi capire: saprà, sì e no, dieci parole di italiano.”

Dalla porta laterale vicino al proscenio si affaccia un’infermiera. Da questo punto le voci si accavallano.

INFERMIERA (*a voce piuttosto alta*): “Qualcuno deve ritirare le terapie?”

D2 (*proseguendo la discussione con l’altra donna*): “Qui ci vorrebbe l’intermediatore culturale, altroché la riabilitazione psicosociale! Tu dimmi, (*alzando ulteriormente la voce e gesticolando*), no, dico, dimmi: cosa possiamo fare noi per questa gente?!”

Si alza Mario e va verso l’infermiera.

MARIO: “Io dovrei venire a prenderle sabato, ma già che son qui per vedere il dottore, potrei ritirarle adesso...”

PAOLO (*rivolto a Bruna, con voce un po’ più sostenuta per farsi sentire nel baccano*): “Dai, me lo dici chi è Silvio?!”

D1: “Sì, l’intermediatore culturale, ma dai! Non vedi che qui si vogliono far le nozze coi fichi secchi. Corri di qua, corri di là, fai promesse che poi non puoi mantenere. Tanto a dover rispondere all’utenza ci siamo sempre noi, mica loro!”

INFERMIERA: “A dire il vero non si potrebbe. Ma lei ha già parlato con il medico?”

MARIO: “No, ho visto che è arrivato, ma non mi ha ancora chiamato.”

D2: “Già, con tutte queste promesse non mantenute, prima illudi la gente e poi la fai incazzare...”

PAOLO: “Dai, dimmi chi è Silvio. Se non me lo vuoi dire è perché ci vai a letto davvero!”

INFERMIERA: “Allora bisogna che aspetti. Perché se nella visita il dottore decide di cambiare le medicine...”

D1: “Non c’è da meravigliarsi poi che questo qui abbia minacciato di darsi fuoco ..”

BRUNA (*concitatissima*): “Ma no, ma no! Sei matto?! Silvio è nostro figlio!”

Luigi si alza in piedi di scatto. Dà una gran manata contro il muro e urla

LUIGI: “Basta! Silenzio! Smettetela di fare casino! Un po’ di rispetto, insomma. Non me ne frega niente di sentire le vostre storie del cazzo! Voglio un po’ di pace. Ho bisogno solo di un po’ di pace!”

Le due donne si sono addossate al distributore automatico del caffè, zitte. Mario e l'infermiera sono contro lo stipite della porta laterale, anche loro zitti. Paolo e Bruna, seduti, guardano Luigi in silenzio, dal basso verso l'alto. Di sottofondo continua a sentirsi la radio.

LUIGI (*rivolto alle donne*): “Adesso state zitte, eh? Solo così ci si può far capire da voi. Avete bisogno che si urli per farsi sentire. Vi piace farvi trattare male? Perché bisogna sempre incazzarsi con voi donne? Eh, perché? Perché? (*breve pausa in cui Luigi sembra soddisfatto di aver generato paura*) E adesso cosa fate? Prendete un altro caffè o state lì a bocca aperta a catturare le mosche?”

D1 (*visibilmente spaventata*): “Noi dovremmo ... uscire.”

LUIGI (*con una mano apre la porta*): “Prego, che le loro troiaggini si accomodino.”

Mentre le donne escono Luigi accenna ad un inchino, poi appena lo hanno superato fa un piccolo scatto con la mano e un debole grido, le donne accelerano il passo e si allontanano. Dalla porta laterale, passando tra Mario e l'infermiera entra il dottor Muretti.

DOTT. MURETTI: “Luigi, che sta facendo? Perché questi urli?”

LUIGI (*ironico*): “Per far venire fuori lei, signor dottore! (*si rivolge a Paolo*) Hai visto? C'è un sistema anche per parlare in fretta con il grande luminare. Anche lui, sì perfino lui, arriva adesso. Visto come corre quando faccio casino: all'improvviso, to', non è più occupato; tutto il lavoro che aveva da fare non c'è più: sparito!...”

DOTT. MURETTI (*in tono affettato*): “Luigi lei lo sa bene che siamo tutti qui a lavorare. Non le pare di esagerare?! In questo modo spaventa tutte queste persone (*fa un gesto a indicare gli altri presenti nella stanza*) che sono qui perché hanno bisogno, come lei ...”

LUIGI (*alzando un po' la voce*): “Io non ho bisogno, io **devo** venire qui: ci sono costretto. E voi ogni volta mi fate aspettare, mi fate perdere intere mattinate ad aspettare ...”

DOTT. MURETTI (*con tono di sufficienza*): “Luigi, ma dov'è che deve andare di così importante?”

LUIGI (*rabbioso*): “A fare i cazzi miei e a lei non deve fregare niente! Se proprio devo venire qui, mi dovete dare un appuntamento e rispettarlo! Qui dentro impazzisco e voi avete la pretesa di curarmi! Quando so che devo venire qui comincio a stare male ...”

DOTT. MURETTI: “Luigi! Suvvia, lei viene qui perché sta già male!”

LUIGI: “E voi mi fate stare peggio. (*si mette le mani nei capelli e scuote la testa. Nel frattempo cresce di sottofondo il suono del pianto di un bambino e una voce di donna che ripete “sei cattivo, sei cattivo”*). Ma come fate a non capire! E voi dovrete essere gli psichiatri, quelli che aiutano la gente a capire se stessa! Bella roba! Voi non capite un accidente, siete dei guardiani, sì! solo dei cani da guardia. Come mia madre: preoccupati solo che non ci sia casino e che non si dia scandalo. Io invece voglio dare scandalo, voglio farvi rimanere di merda, anche a costo di smerdarmi davanti a tutto il paese. Siete voi lo scandalo! ... il modo in cui ci trattate, il modo in cui non vi accorgete di questa violenza ... è questo lo scandalo! ... (*alzando la voce*) E lei non capisce un cazzo!...”

Di sottofondo, oltre alla voce della donna, ora si sente la voce di un uomo.

VOCE MASCHILE: “Tu non vali niente. Devi vergognarti. Sei un incapace presuntuoso, ma questa volta non la farai franca. Non vali niente. Vergognati. Questa ce la pagherai. Incapace. Vergognati. Non vali niente. Sei una merda. Devi imparare a stare al mondo. Vergognati...”

Luigi si blocca, stringendo i pugni e fa una smorfia rabbiosa come in risposta alle voci che intanto proseguono. Il medico pare non essersi accorto di nulla.

DOTT. MURETTI: “Luigi, la prego: adesso cerchi di calmarci.”

LUIGI: “No, sono io che la prego: mi lasci in pace! Lasciatemi in pace!”

Si gira come per uscire, il medico fa due passi verso di lui e lo afferra per un braccio.

DOTT. MURETTI: “Aspetti! Venga a prendere un po’ di terapia per calmarci, poi facciamo due chiacchiere. Se vuole possiamo ricoverarla per qualche giorno.”

LUIGI (*minaccioso*): “Mi tolga quella mano di dosso e si ficchi tutte le sue medicine dove dico io. (*poi fa un passo indietro e prosegue in tono sconsolato*) ... Ma lo vede? Lo vede come fate? Io sono arrabbiato e voi mi volete dare le medicine .. ricoverare ...non state nemmeno a sentire.”

DOTT. MURETTI: “E le voci?”

LUIGI (*alza le spalle, si gira, si allontana mormorando*) “Le voci me fate venire voi. Me le fate venire.”

Esce di scena e si chiude il sipario.

Musica

Dal lato destro esce la donna vestita di nero e con la maschera bianca sul volto, attraversa tutto il proscenio verso sinistra poi si ferma a tre quarti del percorso. Rimane ferma in piedi di fronte al pubblico.

Dal sipario esce un medico (dottor Rieti), in camice, stetoscopio al collo, un voluminoso plico di libri sotto il braccio.

DOTTOR RIETI (*rivolto al pubblico*): “Ormai la situazione è chiara: Luigi Vincenzi è affetto da Disturbo di Personalità Border-line.

(*appoggia i volumi a terra, poi ne prende uno, lo apre e comincia a leggere*):

“Le caratteristiche essenziali del Disturbo Borderline di Personalità sono una modalità pervasiva di instabilità delle relazioni interpersonali, dell'autostima e dell'umore, e una marcata impulsività, che iniziano nella prima età adulta e sono presenti in una varietà di contesti, come indicato dai seguenti criteri:

(Criterio 1): Gli individui con Disturbo Borderline di Personalità compiono sforzi disperati per evitare abbandoni reali o immaginati. ... Provano intensi timori di abbandono e rabbia inappropriata, ad esempio quando qualcuno per loro importante è in ritardo di pochi minuti o deve disdire un appuntamento.

(*sfoglia qualche altra pagina e ricomincia a leggere, man mano che legge prende un tono che passa dal professorale al televenditore*)

Questi timori di abbandono sono correlati ad un'intolleranza a stare soli ...

(Criterio 2): Gli individui con Disturbo Borderline di Personalità hanno una modalità di relazione instabile e intensa. Possono passare rapidamente dall'idealizzare allo svalutare le altre persone.

Sono inclini a cambiamenti improvvisi e drammatici della loro visione degli altri, che possono essere visti alternativamente come supporti benefici o come crudelmente punitivi.

(Criterio 3): Vi sono variazioni improvvise e drammatiche dell'immagine di sé, caratterizzate da cambiamenti di obbiettivi, di valori e di aspirazioni. ... Essi possono improvvisamente passare dal ruolo di supplice, bisognoso di aiuto, a quello di giusto vendicatore di un maltrattamento precedente.

(Criterio 4): Gli individui con questo disturbo manifestano impulsività in almeno due aree potenzialmente dannose per sé: possono giocare d'azzardo, spendere soldi in modo irresponsabile, fare abbuffate, abusare di sostanze, coinvolgersi in rapporti sessuali non sicuri, o guidare spericolatamente.

(Criterio 5): Essi manifestano ricorrenti comportamenti, gesti o minacce suicidari, o comportamento automutilante. I gesti automutilanti (per es., tagliarsi o bruciarsi) e le minacce e i tentativi di suicidio sono molto comuni.”

(sfoglia e riprende a leggere con foga)

“(Criterio 6): Gli individui con Disturbo Borderline di Personalità possono manifestare una marcata instabilità dell'umore (per es., intensa disforia, irritabilità o ansia episodica).

(Criterio 7): Gli individui con Disturbo Borderline di Personalità possono essere afflitti da sentimenti cronici di vuoto. Facilmente annoiati, possono costantemente ricercare qualcosa da fare.

(Criterio 8): Gli individui con Disturbo Borderline di Personalità frequentemente esprimono rabbia inappropriata ed intensa, o hanno difficoltà a controllare la propria rabbia. Possono manifestare estremo sarcasmo, amarezza costante o esplosioni verbali. Tali espressioni di rabbia sono spesso seguite da vergogna e colpa, e contribuiscono alla sensazione di essere cattivi. Durante i periodi di stress estremo, alcuni individui sviluppano sintomi simil-psicotici (per es., allucinazioni, distorsioni dell'immagine corporea e deliri di riferimento). Sono comuni perdite ricorrenti del lavoro, interruzione della scolarità e rottura di matrimoni.”

Chiude il libro e si guarda attorno con aria soddisfatta.

DOTTOR RIETI: “Questo, signori, è il DSM–Quarto. Il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders – Fourth Edition, della American Psychiatric Association! Quindi, inequivocabilmente, il signor Vincenti è affetto da Disturbo di Personalità Border-Line che andrà, perciò, rubricato col codice F60.31 ovvero con il numero 301.83 secondo il meno recente ICD10!”

Si spengono le luci sul palco, il dottor Rieti rimane in piedi accanto al tavolo.

Nel frattempo si sarà provveduto a disporre nella corsia di mezzo della platea, verso il fondo, una panchina e un vaso con un oleandro.

Nel buio si sentono degli accordi di contrabbasso. Si accende una luce che illumina la panchina. Seduti ai due lati, quasi a guardarsi l'un l'altro ci sono Luigi e un coetaneo (Leo). Imbracciano due strumenti. I due stanno tentando di comporre accordi, come se volessero suonare assieme, ma dopo poche note si interrompono e ricominciano.

LUIGI: “Accidenti! Merda!” *(appoggia bruscamente lo strumento a terra).*

LEO: “Che c’hai?”

LUIGI: “Le mani di merda, ecco cos’ho! Non riesco a prendere un cazzo di accordo. Mi sento più imbranato di un tetraplegico.”

LEO: “Ma, no, dai, cambia! Non fare la lagna. Riproviamo. Se ti sgonfi così, quando lo finiamo ‘sto pezzo?”

LUIGI: “No. Non è giornata. C’ho un incazzo che spacco.”

LEO (*un po’ spazientito*): “Perché non è giornata? Oggi non lo è, ieri non lo era, ieri l’altro neppure! Quand’è che è giornata? Quand’è che finalmente riusciamo a provare ‘sto pezzo come dio comanda?”

LUIGI: “Quando mi lasceranno in pace! Stanno sempre tutti a torchiarmi. Non ti ci mettere anche tu per favore!”

LEO (*appoggia anch’egli lo strumento a terra e prosegue in tono conciliante*): “Ok! Ma fammi capire: chi ti torchia? Se sei tu che lo vuoi fare, con chi te la prendi?”

LUIGI: “Ma che ne so, io! Davvero, non capisci? In questo paese di merda mi succede sempre così: decido di fare una cosa perché mi va e perché mi sembra ‘na cosa giusta, ma dopo che ho deciso, zacchetè arriva la scadenza, qualcuno che la vuole per una data, un impegno, e io non sono più libero...c’è sempre qualcuno che aspetta qualcosa che devo fare e la gente che mi dice: falla! Falla! Falla! ... e a questo punto, non so perché, ma mi passa la voglia di farla!”

LEO: “E non farla!”

LUIGI: “Facile dirlo! E come la metti quando tutti ci rimangono male? Anche tu ci rimani male se non facciamo ‘sto pezzo.”

LEO: “Uuuuhh! Quante ne vuoi! Vuoi fare e non vuoi fare, vuoi che gli altri facciano e vuoi che gli altri non facciano, vuoi che abbiano fiducia in te, ma che non ti chiedano niente. Mi sa che sei un po’ confuso. Va là che neanche tu sai che viaggio ti fai.”

LUIGI (*alzando la voce e alzandosi in piedi*): “E allora? Sono confuso, è vero. Perché tu hai sempre le idee chiare? Bella chiarezza di idee che c’è in giro! L’unica idea chiara che vedo è quella del lavoro e dei soldi: una cosa si può fare solo se rende a qualcuno, possibilmente non a quello che la fa. E ti ci metti anche tu adesso a tirarmi la pezza, come tutti gli altri?! Mi sembri Muretti, anzi peggio: Rieti!”

LEO: “Ok, ok. Be quiet, fly down, raffreddati. Non volevo tirare nessuna pezza; se adesso non ti va di provare, lo facciamo dopo quando raggiungiamo gli altri. Siediti, va’, che ho una caccola ... se hai una paglia, rollo un tubo.”

LUIGI: “Macché tubo e caccola. Niente paglia: ho qui il fieno (*ridendo estrae una busta di tabacco dalla tasca*) e anche l’erba (*da un’altra tasca del giaccone prende un sacchetto di cellofan pieno di erba*) che ci tiriamo su un missile da dodici cartine.”

LEO: “Stratosferico! (*apre il sacchetto e vi annusa dentro*) Dove l’hai presa tutta ‘sta roba.”

LUIGI (*con evidente soddisfazione*): “Ragazzo! Questo è un puro prodotto da agricoltura biologica con sfruttamento intensivo delle risorse e degli spazi. Te li ricordi i semi di maria che Gio’ s’è portato l’anno scorso dalla Spagna?”

LEO: “Noo, non dirmi! Non ci posso credere!”

Leo comincia a fare uno spinello.

LUIGI: “E invece sì! Li ho messi in un vaso in terrazzo, mio zio mi ci ha fatto anche un angolo verandato così, belli protetti, son venute su tre tronchi di un metro e mezzo!”

LEO: “Se ti sgamavano ...!”

LUIGI: “Bè, avrebbe dovuto venire qualcuno in grado di riconoscerla. Figurati che li hanno visti anche Muretti e i vigili quando sono venuti a casa mia perché facevo casino,”

LEO: “Noo ..”

LUIGI: “Ti dico di sì! Avevo fatto il mio giardino d’inverno: il papiro, l’alberello di limone e lì al centro, sul trono principale: la cannabis indica!”

LEO: “E non l’han riconosciuta?”

LUIGI: “Ma va’! Quel gran cervello di Muretti mi ha anche fatto i complimenti per il pollice verde. Dovevi sentirlo: lì a dire che dedicarsi alla cura delle piante rilassa i nervi, che alle piante bisogna parlarci, fargli ascoltar la musica. Quasi quasi gli chiedevo di venire lui a cantarci la ninna nanna alla maria!”

LEO: “Che bamba!”

LUIGI: “Spara cazzate a nastro e vorrebbe curare gente come me. Ma, se vuoi sapere, lui secondo me è innocuo; stupido finché si vuole, ma innocuo. Quello veramente bifido è Rieti. Muretti è sempre ansioso e preoccupato, va in para con niente; se ti becca ti riempie di medicine o ti ricovera, ma lo fa solo perché così sta tranquillo lui. Rieti no. Quello non capisci mai cosa pensa; sembra la Sfinge col suo sapere sacro: sa tutto lui e gli altri non capiscono un cazzo. Parla che è una roba da flebo e non ci si capisce un’acca, ma qualsiasi cosa dica sembra sempre incazzato e a te ti vien da chiederti: ma ce l’avrà con me? Avrà scoperto che ho fatto cazzate? Quello non parla: condanna...”

Leo accende lo spinello, ne dà un paio di tiri e poi lo passa a Luigi che fa altrettanto.

LEO (*ridacchiando*): “Bona, ‘sta roba!”

Luigi annuisce, poi riprende.

LUIGI: “E devi vedere come li fa stare tutti schicci!”

LEO: “Chi, il fumo?”

LUIGI: “Ma va’ a cagare, va’! Rieti, no?, si stava parlando di quello.”

LEO (*ridendo*): “Ohi, compa’, se non ci metti il soggetto non ti si campana!”

LUIGI: “Quel posto sembra il giardino zoologico!”

LEO: “Quale posto?”

LUIGI: “Ohè friend, sto fumo t’ha brasato i neuroni? L’ambulatorio psichiatrico, no?, è quello che sembra il giardino zoologico. Rieti è il babbuino dominante ...

(salta sulla panchina e vi rimane in piedi con le gambe arcuate e le braccia penzoloni in avanti, a imitazione di una scimmia)

“...sempre circondato dalle femmine del branco che lo spidocchiano e si fan trombare quando vuole. Gli altri maschi se ne stanno a orecchie basse, attenti a non far arrabbiare il capo-branco...

(salta giù dalla panchina, si mette accovacciato e guarda da sotto in su il punto in cui prima aveva rappresentato il capo)

“ .. ma se qualcuno si azzarda ad avvicinarsi troppo. Allora ...

(con un balzo è di nuovo sulla panchina ove si erge in piedi emettendo urla roche, grattandosi le ascelle e agitando scompostamente le braccia)

“ .. allora il capo s’attizza come una brace e deve far vedere chi ce l’ha più lungo ...”

(si butta nuovamente giù dalla panchina e comincia a correre scompostamente lungo il corridoio a imitazione di uno scimmione che attacca)

“ ... e i maschi gregari scappano come conigli ...”

(ora imita la fuga di una scimmia spaventata)

“ .. il capo non ha nemmeno bisogno di combattere, basta che faccia due versacci, tanto quelli c’hanno un cagotto tale che si stendono a pancia all’aria come cagnolini che fan le feste ...”

(si stende a terra a pancia in su agitando verso l’alto braccia e gambe)

“ .. magari, se provassero a ribellarsi scoprirebbero che il capo non è nemmeno così forte, ma non ne hanno le palle ..”

LEO *(ridendo)*: “Sì! Sì! Me lo vedo Muretti a pancia in su!”

LUIGI: “No, guarda quello non è neanche un babbuino ... è un lemure! Hai presente quelli bianchi e neri che a terra saltellano con le braccia in aria ... quelli si arrendono per il solo fatto di esistere.”

Comincia a saltellare barcollando con le gambe estremamente piegate e le braccia sollevate sopra la testa.

LEO: “Sì, sì! Un lemure ...-Anch’egli comincia ad imitare un babbuino che attacca e finge di inseguire Luigi.- ...Vieni qui lemure che te lo ficco in culo!”

LUIGI *(continuando a saltellare con le braccia in alto e con la voce in falsetto)*: “No, mio dio, no! Come ce l’ha grosso questo babbuino!”

LEO *(sempre rincorrendolo con le gambe arcuate e tenendosi le mani all’inguine come se sorreggesse un grosso pene)*: “Non scappare checca d’un lemure! Arrampicati sul mio baobab!”

LUIGI *(sempre fuggendo a imitazione di un lemure)*: “Aiuto! Aiuto! Non è giusto perché ve la prendete sempre con noi poveri lemuri?”

LEO: “Così va il mondo, baby!”

LUIGI: “Eh sì, babbuini e lemuri!”

I due sempre saltellando si dirigono all’uscita in fondo alla sala.

Buio.

Si accende una luce sul proscenio (ove c'è sempre il sipario chiuso, la donna vestita di nero e il dottor Rieti vicino al tavolo). Entra un uomo con la fascia tricolore da sindaco.

SINDACO: “In qualità di primo cittadino e di ufficiale sanitario della nostra operosa cittadina, ritengo doveroso per le autorità preposte intervenire sulla penosa situazione del nostro giovane concittadino Luigi. Mi permetto di chiamarlo per nome per il rispetto e, permettetemi di dirlo, per l'affetto che lega tutti noi a suo padre a cui va la nostra gratitudine per l'instancabile opera a favore di tutta la cittadinanza, senza distinzione di parte politica, profusa con passione e competenza durante il lungo e intenso periodo in cui fu nostro vice-sindaco. Anche in nome di questa amicizia, oltre che per il senso di giustizia che caratterizza da sempre la nostra amministrazione, abbiamo collettivamente il dovere di aiutare questo giovane a ritrovare la propria posizione in seno alla nostra comunità ed impedirgli, senza costrizioni, di nuocere a se stesso o ad altri. E' ormai evidente da tempo, come segnalato da diversi concittadini, che il suo comportamento non è adeguato ad una civile convivenza e denota uno stato che, pur senza volerli sostituire ai professionisti del settore, possiamo definire di profondo disagio psichico. Fedeli, come siamo, ai nostri ideali democratici, non stimo avanzando richieste, e non vogliamo essere gli attori, di un intervento repressivo né di controllo sociale; quanto abbiamo appena udito dalle parole del dott. Rieti, nostro apprezzato Direttore del Dipartimento di Psichiatria, ci conforta nel poter rubricare gli atti compiuti dal nostro povero Luigi all'interno della patologia psichiatrica. Non dobbiamo perciò lasciarci trarre in inganno dalla pseudo-lucidità dei suoi ragionamenti, né rispondere con interventi di polizia a comportamenti devianti come l'uso di sostanze o di alcool. Abbiamo però l'obbligo di difendere e affermare il principio del suo diritto-dovere ad accedere alle cure necessarie alla sua condizione. Siamo certi che il nostro sistema psichiatrico, qui rappresentato dal suo Dirigente, oltre a fornirci le categorie interpretative che ci permettono di inquadrare il problema, saprà fornire gli strumenti scientifici per una sua soluzione. Non vogliamo però sottrarci ai nostri compiti, né far mancare il nostro appoggio istituzionale e dichiaro fin d'ora che sosterrò qualsiasi iniziativa gli psichiatri ritenessero necessaria, compreso un eventuale ricovero obbligatorio.

Coerentemente col nostro impegno, individuamo come prioritaria la necessità di Luigi di avere un lavoro, un'attività che lo reinserisca a pieno titolo nel consesso civile. A tal fine ci assumiamo la responsabilità, come Amministrazione comunale, di individuare una borsa-lavoro da fargli svolgere almeno per qualche ora alla settimana. Anche per questo fine diventa essenziale la collaborazione con il Servizio psichiatrico onde garantire i necessari livelli di sicurezza per le persone che dovranno interagire con Luigi. Chiediamo perciò ai nostri operatori psichiatrici l'impegno a impostare un'adeguata terapia farmacologica e ad assicurarne la regolare assunzione da parte di Luigi.”

Il dottor Rieti cerca un libro nella pila che ha appoggiato sul tavolo. Quindi ne afferra uno, e sfogliandolo comincia a proclamare.

RIETI: “Assicuriamo al signor Sindaco e alla cittadinanza tutta il nostro massimo impegno a garantire il controllo farmacologico della patologia del sig. Vincenzi. Sappiamo infatti che, sebbene la letteratura scientifica in proposito sia alquanto controversa e non esistano farmaci specifici per i disturbi di personalità, l'uso di farmaci sedativi e neurolettici si rivela essenziale per normalizzare i comportamenti più aggressivi, mentre il senso di vuoto interiore e i sentimenti di autosvalutazione possono essere contrastati con l'uso di farmaci antidepressivi. I continui cambiamenti di stato d'animo, tipici della sua condizione, possono trarre beneficio da farmaci stabilizzatori dell'umore, come il litio o farmaci antiepilettici. Le benzodiazepine o sedativi similari può essere utile a contenere la frequente ansia da cui questi pazienti sono affetti. Dico questo ben sapendo che i colleghi, gli psichiatri del mio dipartimento, che lo avranno in cura si muoveranno in piena autonomia, ma seguendo rigorosamente i protocolli terapeutici indicati dalla letteratura scientifica più accreditata, senza cadere nella facile tentazione di una pseudo-cura senza farmaci che, se pur

molto meglio accettata dal paziente, non condurrebbe ai miglioramenti sintomatologici richiesti. Con questo obiettivo consiglierò vivamente l'uso di un farmaco depot che, come sanno gli specialisti del settore, consente una sola somministrazione ogni due o tre settimane, sotto forma iniettiva, ma rilascia il principio attivo nel circolo sanguigno con regolarità e costanza durante tutto l'intervallo tra una iniezione e l'altra.”

* * *

Scena terza

Si apre il sipario, sulla scena c'è solo una seggiola accanto alla quale ci sono dei faldoni accatastati. Il Dott. Perrotti è seduto a cavalcioni sulla sedia, con i gomiti appoggiati allo schienale; ha in mano un falcone pieno di fogli sparsi che gli cadono da tutte le parti. Sul fondo, in penombra, il dott. Rieti cammina avanti e indietro silenzioso, fumando una sigaretta dopo l'altra.

PERROTTI (come se stesse leggendo saltando alcuni passi e inframmezzando riflessioni personali): “ Luigi, ... Luigi Vincenti, anni 30, figlio unico ... vive solo, in appartamento di proprietà dei genitori in via Garibaldi 12, ... studente universitario a Matematica, diplomato al conservatorio ... lavora part-time in una ditta di servizi di proprietà di un amico del padre ... nominalmente inserisce dati al computer per quattro ore al giorno, in realtà sembra fare attività occasionali che smaltisce in poco tempo. ... Il padre, insegnante al locale liceo classico, è stato vice-sindaco del nostro paese, la madre è vice-preside della scuola media. ... entrambe persone molto in vista, hanno tutte le amicizie che contano in paese ... Luigi ha frequentato le medie nella scuola della madre e il liceo ove insegna il padre ... Caspita, una vita sotto l'occhio di dio!. –*tace un attimo soprapensiero, quindi riapre il fascicolo da cui estrae altri fogli e prosegue* - Seguito dal nostro centro da quando aveva poco meno di vent'anni ... prima una lunga serie di specialisti di vari tipi sia pubblici che privati Ummm! Venne accompagnato dai genitori che fecero pressioni perché venisse preso in cura personalmente dal Direttore del Dipartimento di psichiatria ... Aveva momenti di rabbia immotivata con gesti aggressivi e autolesionistici e ideazione “vagamente paranoica”... Dopo solo tre colloqui il ragazzo fu passato alla dottoressa Orsi ... che poco dopo lo inviò allo psicologo, dott. Cavalieri... –*sfoglia altre pagine*- ... Nel frattempo, giungono segnalazioni da parte del sindaco ... di vari assessori ... del Maresciallo dei Carabinieri, perfino del presidente del Circolo ARCI e del parroco! ... si lamentano dei suoi schiamazzi ... denunciano che l'hanno visto farsi delle canne ... Questa qui –*afferra un foglio e lo sventola*- è del proprietario del bar Centrale che ci comunica che la sera prima Luigi aveva bevuto troppo! –*lascia cadere il fascicolo e scuote la testa sconsolato*- Cazzo! Sto povero Luigi è trasparente! ... continuamente sotto osservazione. Non mi meraviglia se si sente perseguitato. ... –*tace ancora un po', soprapensiero poi afferra un altro fascicolo e riprende a leggere*- ... Poi tutti e tre furono mandati al “centro per la terapia familiare” ... tra i genitori emergono forti tensioni coniugali, un matrimonio precoce che li costringe a ridimensionare i propri progetti ... relazioni extra-coniugali ... Insomma: un matrimonio che non è mai stato una vera relazione, ma solo il modo di dare una parvenza di famiglia ad un bambino indesiderato ... I genitori interrompono polemicamente il ciclo di terapia familiare affermando che non serve a niente e che Luigi sta peggio ... per loro il problema del figlio dipende dall'uso di “droghe” e dalla mancanza di lavoro, perciò si oppongono sia alla terapia farmacologica che a eventuali ricoveri ... –*Perrotti appoggia il fascicolo e rimane alcuni secondi in silenzio, pensando. Poi, come riflettendo tra sé e sé, riprende*- La solita, tragica contraddizione: vogliono che il figlio sia curato, ma negano la malattia e rifiutano le terapie! Chiedono l'intervento specialistico, ma sono convinti di essere gli unici a sapere cosa è necessario al figlio! –*riprende in mano il fascicolo e continua a leggere*- Il “caso” è ri-assegnato alla dottoressa Orsi e, dopo pochi mesi, alla dott.ssa Angeli. ...Mmm! ... poi viene preso in cura dal dott. Bertoni, quindi viene indirizzato ad un gruppo di psicoterapia col dott. Galletti ... quindi passato al dottor

Rubini ... da questi alla dottoressa Vestri , poi, ancora, al dottor Muretti ...infine, adesso, dovrò seguirlo io! ... Luigi ormai si rifiuta di venire alle visite e di prendere le terapie e molte volte si fatto ricorso al ricovero obbligatorio per fare iniezioni “depot”! –*Perrotti getta il fascicolo a terra, si alza in piedi e comincia a urlare*- E ci credo! Gli abbiamo fatto cambiare medico dieci volte in dieci anni! Con un simile carosello, io non accetterei più nemmeno le caramelle Ziguli, figuriamoci le medicine! E’ questa l’importanza che diamo alla relazione, l’attenzione che diamo alla sensibilità del paziente?! ... La verità è che per tutto il sistema la cosa più importante è la propria organizzazione interna, quindi viene il consenso dei politici, delle istituzioni e dei cittadini cosiddetti normali, e solo alla fine i pazienti! Paziente fragili e trasparenti: pazienti di vetro! ... E adesso volete che io sia l’ennesimo che lo insegue per il paese con la siringa in mano?! ... Signori, sia chiara una cosa: chiunque, ho detto chiunque, dovrebbe avere il diritto di non praticare una terapia su cui non è d’accordo! Per quanto pazza questa decisione a voi possa sembrare non avete il diritto di modificarla con la forza ... non di più di quanto ne abbia qualcuno che ritenga che il vostro essere cattolici o altri un metro e settantacinque o lombardi sia patologico e quindi voglia modificare con la forza questo vostro stato... e per quanto riguarda le cure –e ho detto **cure**, non solo pastiglie e punture- ho intenzione di costruirmi un rapporto di fiducia con Luigi ... di provare a capirci ... Esimio collega! se sarà necessario prescriverò dei farmaci e, perfino, ricorrerò a cure obbligatorie ... ma si ricordi che la “improrogabile necessità di cure”, nel nostro campo, è questione il più delle volte alquanto opinabile e non va mai confusa con i bisogni di ordine e di normalità ... E perciò d’ora in poi mi lasci lavorare ...e la smetta di fumare in un luogo pubblico!”
Perrotti esce dalla stanza sbattendo la porta.

Buio. Sipario. Fine primo atto

ATTO SECONDO

Scena quarta

SCENA: uno studio semplice: una scrivania; una di fronte all’altra due sedie. Da una parte Luigi, dall’altra dott. Perrotti.

Luigi si appoggia allo schienale. Poi allontana di circa un metro con un gesto brusco la sedia dalla scrivania e poi stende le gambe rimanendo in posizione semi-sdraiata.

LUIGI: “Voi dite che sono malato di mente ... sarà! –*rimane qualche secondo in silenzio*- anche se un giorno mi dovrete dire che cos’è che ho di ammalato. –*si siede sul margine anteriore della sedia, quindi si piega in avanti*- Che cos’è che si è ammalato, secondo voi? Il cervello?”

DOTT. PERROTTI (*scuotendo la testa*): “No. Secondo me no; e non c’è nessuna dimostrazione scientifica che lo sostenga.”

LUIGI: “E allora, quando uno è malato di mente, come dite voi, cos’avrebbe di rotto?”

DOTT. PERROTTI: “Niente. Di rotto non ha proprio niente. Al massimo si può parlare di malfunzionamento ...”

LUIGI: “Ecco che tornate a fare le vostre teorie complicate ... Secondo me non ne sapete un piffero nemmeno voi!”

DOTT. PERROTTI (*sorride*): “C’è del vero in quello che dici.”

LUIGI: “Ecco Siamo messi bene!”

DOTT. PERROTTI: “Provo a dirti quello che penso io: prendi, ad esempio, il tuo contrabbasso. Mi dicevi una volta che è uno strumento di gran valore che costa un sacco di soldi ... e che però ne vale la pena e tu sei molto contento perché ha un suono ... come dicevi? Molto caldo ...”

LUIGI: “Blu caldo! La gente non capisce cosa voglio dire perché considera il blu un colore freddo ... ma blu caldo è un suono, non è un colore. E’ il suono della mielancodia che è uno *stato* fatto di miele, di malinconia e di melodia ...”

DOTT. PERROTTI: “Quando parli di *stato*, intendi stato d’animo?”

LUIGI: “Perché vuole far sempre lo ... psicologo? Se non cambia quella pentola che ha in testa, non capirà mai! Uno stato d’animo? ... sì, anche ... se non riesce a immaginare altro lo può anche chiamare così, per me è uno stato dell’essere .. è il suono del mio contrabbasso, la sua faccia, il suo carattere ... insomma la sua identità. L’identità del mio contrabbasso è mielancodia. Riesce a capire, almeno un po’?”

DOTT. PERROTTI: “ Sì, Credo di sì. –*sorride*- Almeno un po’!”

LUIGI: “Ma è diventato così dopo molto tempo che è stato con me, che l’ho suonato io ... anzi – *scuote la testa*- dopo molto tempo che abbiamo suonato assieme. Se sta con lei, se lo suona lei per molto tempo, cambia, diventa diverso. Forse *spleen* o qualche altra cosa. Anzi per come siete fatti, lei e lui, diventerebbe *spleed*: un insieme di *spleen* e *speed*. Sì, –*annuisce sorridendo soddisfatto*- se lo suonasse lei diventerebbe proprio *spleed* ...”

DOTT. PERROTTI: “Ma io, purtroppo, non so suonare il contrabbasso ...”

LUIGI: “E io comunque, con tutto il rispetto, non glielo darei mai! Ma, perché stavamo parlando del mio contrabbasso?”

DOTT. PERROTTI: “Stavo facendo una metafora. Prendiamo il tuo contrabbasso, dicevo: è un buono strumento, valido e funzionante, però suona molto bene solo se è ben accordato. Altrimenti, pur non avendo nulla di rotto, non può avere quel suono così blu caldo, non può sviluppare quell’identità mielancodia. Non è così?”

LUIGI: “Certo, e quindi?”

DOTT. PERROTTI: “Ecco, la cosiddetta malattia mentale ...”

LUIGI (*interrompendo*): “Siete voi che la chiamate così!”

DOTT. PERROTTI: “Ok, quella che noi chiamiamo malattia mentale, a mio modo di vedere, non è altro che una sorta di *scordatura*, una condizione per la quale questo complesso strumento, che siamo noi stessi, non riesce a produrre i suoi suoni migliori.”

I due stanno qualche momento in silenzio. Poi Luigi si sistema sulla seggiola:

LUIGI: “E quindi –*sorride*- ci vorrebbe un accordatore?”

DOTT. PERROTTI: “In un certo senso, sì.”

LUIGI: “Ma ogni strumento ha un suo punto specifico di accordatura. Non si può fare una accordatura tirando in modo standard le corde di uno strumento!”

DOTT. PERROTTI: “Ne sono convinto. Nemmeno con gli uomini si può fare.”

LUIGI: “E allora, voi, perché date i farmaci? Un farmaco è un prodotto standard; come pensate di trovare la mia accordatura con un prodotto standard, addirittura industriale?”

DOTT. PERROTTI (*fa un lungo sospiro*): “Bè .. la cosa in effetti non è così semplice ...”

Luigi lo interrompe e lo incalza, sembra soddisfatto di aver messo in difficoltà l'interlocutore.

LUIGI: “Eppoi una medicina va a modificare la struttura dell'organismo, altro che accordatura! Lei non la conta giusta. La verità è che la psichiatria vuole che tutti gli strumenti suonino nello stesso modo: non vi va bene se io suono diverso dagli altri ...”

DOTT. PERROTTI: “Veramente, io penso ...”

LUIGI: “No, no, Aspetti, mi lasci dire. Io ho capito come agite voi. Voi avete le corde di una lunghezza standard e se non van bene accorciate o allungate il contrabbasso, cioè me. Ecco cosa fate con le vostre medicine:”

I due rimangono un po' in silenzio. Luigi guarda il medico con atteggiamento di scherno e sfida.

DOTT. PERROTTI: “Davvero è così che vivi le medicine?”

LUIGI: “Perché lei come le vive?”

DOTT. PERROTTI: “Mah, non so. Non ci ho mai pensato in questi termini ... Se sto male, penso che possano essere un aiuto a stare meglio ...”

LUIGI: “Ma io non voglio stare meglio!”

DOTT. PERROTTI: “Davvero?”

LUIGI: “Davvero? Davvero? Davvero? Che cazzo di domanda è? Certo che vorrei stare meglio. Lei non vorrebbe stare meglio? Tutti vorrebbero stare meglio. Ma non voglio prendere delle medicine per stare meglio. Forse sto male per come sono fatto, ma non voglio che una cosa chimica cambi come sono fatto. Sono anni che vado dagli psichiatri e sto sempre male uguale ... Lo volete capire che è venire qui che mi fa star male?!”

DOTT. PERROTTI: “Mi racconti un'altra volta quando hai cominciato ad andare dagli psichiatri e perché?”

LUIGI: “Mi ci han portato i miei genitori che ero bambino. A nove o dieci anni, credo. Dicevano che ero nervoso. ...Mi sentivo solo, ecco la verità. I miei erano sempre fuori di casa -riunioni, assemblee, consigli e tutte quelle balle lì-. Quelle poche volte che mia madre era in casa aveva mal di testa e allora eran due palle stratosferiche: tapparelle sempre abbassate perchè le dava fastidio la

luce e una cartola ingrugnita da far paura. Io mi ricordo che avevo sempre paura che fosse arrabbiata con me, le andavo vicino e le chiedevo: -mamma, sei arrabbiata?- e lei mi ringhiava contro: -non sono arrabbiata! Lasciami in pace. Ho mal di testa.- ... ‘n’allegria, capirà! Allora hanno cominciato a portarmi da tutti quei dottori, psicologi, neuropsichiatri, psicomotricisti, logopedisti, arteterapeuti e dio sa cos’altro. Il bello è che mi portavano da un dottore, poi lui voleva parlare con i miei e dopo due incontri loro dicevano che neanche quello capiva un cazzo. E così si ricominciava daccapo. ...”

DOTT. PERROTTI: “Ma perché dicevano che eri nervoso?”

LUIGI: “Non riesco a stare in mezzo agli altri. Come adesso: mi pareva che gli altri stessero tutti bene. Che fossero allegri, felici e bravi e che solo io non ci riuscivo. Mi cacciavano via dalle loro compagnie e io mi incazzavo. Facevo spesso a botte e a volte passavo settimane senza uscire di casa, specialmente d’estate quando non c’era la scuola. I miei non avevano la televisione: scelta politica, dicevano. Magari sarà anche vero che alla tv fanno solo cazzate, ma allora era ... come dire? ... un casino con gli altri perché i miei compagni parlavano sempre dei programmi della tivù e io non sapevo cosa dire. Allora stavo in disparte, cercavo di ascoltare e qualche volta cercavo di parlarne anch’io come se li avessi visti. Facevo finta! Ma c’erano due mocciosi bastardi che mi facevano le domande trabocchetto e mi sgamavano sempre: ho fatto certe figure di letame!

Uguale col calcio: a casa mia non ce n’è mai sbattuto un marone; i miei compagni, invece, infoiati da far paura. La raccolta delle figurine dei calciatori, la maglietta del Bologna o della Juve o del Milan, il pallone di cuoio e tutto il ciarpame che si può immaginare ... e, ovviamente, la domenica pomeriggio allo stadio!

A me non me ne fregava niente né della televisione né del calcio, ma in questo paese di merda è sempre stato così: non puoi fare quello che vuoi ... se non guardavi quello che guardavano loro, se non sei come sono loro devi soffrire come un cane, - *alza il volume, sempre più infervorato, ma divertito* - sei un animale con la rogna, un appestato, una cisti purulenta, una crosta putrefatta, una flatulenza maleodorante ...

DOTT. PERROTTI *sorridendo*: “Mamma mia!”

LUIGI *ride forte e con un gesto enfaticizzato si picchia con le mani aperte sulle cosce*: “Beh, sì ... insomma ci siamo capiti.”

DOTT. PERROTTI: “Tu non hai mai avuto voglia di vedere qualcosa alla televisione?”

LUIGI: “Oddio ... qualche volta sì. Mi facevano impazzire i cartoni animati ... sa, quelli tipo *Willy il coyote* e *Tom e Jerry* o il gatto *Silvestro*. Per quelli avrei mandato a culo l’ideologia. ... *Felix il gatto* che mi facevano sbragare ... Sì, i cartoni animati avevo voglia di vederli. C’era mio cugino che aveva la televisione e il videoregistratore e una collezione di video cassette che riempiva una parete di quattro metri. Da loro ci andavamo, ma quando ci andavamo mi facevo delle scorpacciate di cartoni ... troppo bello!”

DOTT. PERROTTI: “E quando stavi a casa che cosa facevi?”

LUIGI: “Niente Leggevo. Ho letto un sacco. I libri erano gli unici regali che mi facevano i miei. A Natale, ai compleanni, per le promozioni, gli altri ricevevano la pista delle macchinine, la bicicletta, l’auto telecomandata, i più fortunati la *play station*. Per me c’era sempre il solito pacchettino rettangolare, pesante, con tre o quattro libri dentro. *Sandokan* e i corsari di tutti i colori, i libri di Verne, *I tre moschettieri*, *Il conte di Montecristo* e tutti gli altri di Dumas ... e poi Mark Twain, Jack London, Stevenson, Scott. Specie d’estate leggevo un libro o due alla settimana. E poi

passavo ore e ore a guardare l'atlante geografico. Ero incantato dai nomi dei posti. Cercavo di immaginare com'era un posto dal suono del nome: Albuquerque, Transvaal, Ujung Pandang, Santa Clara, Sertao ... Sente anche lei il carattere dei posti in questi suoni? Ho imparato a memoria migliaia di nomi geografici e cercavo di immaginare come doveva essere ripetere per tutta la vita: Sono nato a Murmansk o a Porto Tolle. Il suono delle parole che ripeti per tutta la vita ... ti cambia la vita. Non è d'accordo?"

DOTT. PERROTTI: "Mi pare una teoria interessante ..."

LUIGI (*irrigidendosi*): "Ecco che sfotte!"

DOTT. PERROTTI: "Ma no. No! Dico davvero. In fondo ci deve pur essere una qualche correlazione tra il carattere di un popolo e la lingua che parla. Chissà? Una correlazione, dico, tra il paesaggio che si vede, i suoni che si ascoltano, il clima, i nomi dei posti, la musica, l'arte, forse anche l'organizzazione sociale ... Sì, mi sembra interessante, molto interessante."

Luigi lo guarda perplesso.

LUIGI: "Perché non mi dice che sono matto?"

DOTT. PERROTTI: "Scusa?"

LUIGI (*in tono secco, quasi arrabbiato*): "Perché non mi dice che sono matto?!"

DOTT. PERROTTI: "Perché dovrei?"

Luigi sposta la sedia, prima un po' più vicino, poi molto più indietro, poi di lato. E' irrequieto...

LUIGI: "E' la seconda volta, anche prima a proposito del suono del mio contrabbasso, che le racconto i miei lambiccamenti e lei mi vien dietro, non mi stoppa, non mi dice che svalvolo."

DOTT. PERROTTI: "Torno a domandare: perché dovrei?"

LUIGI: "Gli altri lo fanno"

DOTT. PERROTTI: "Gli altri chi?"

LUIGI: "Più o meno ... tutti. I miei amici, i miei genitori, gli altri psichiatri da cui sono andato prima di lei. Anche lei lo fa!"

DOTT. PERROTTI: "Anch'io? E quando?"

LUIGI : "Succede tante volte, se proprio vuole saperlo. Quando le dico che sto male e lei vuole darmi le medicine. Quando sono triste e non crede che ho delle ragioni per essere triste e mi vuole dare le medicine. Quando dico che in questo paese di merda io non posso stare bene perché non me lo permettono, che vogliono che io stia male perché sono diverso, perché sono un musicista; quando dico che sto male perché non mi lasciano andare via, quando dico che son tenuto qui a soffrire come un animale, senza forze per cambiare, senza speranza ... quando sono incazzato perché avverto tutta questa oppressione, quando sento che mia madre si intrufola nella mia vita come la tigna sotto la pelle ... ecco, quando dico queste cose lei non mi crede e mi riempie di farmaci. Il dott. Muretti e gli altri, addirittura, mi ricoverano!"

DOTT. PERROTTI: “Veramente ... in quelle occasioni penso che ci sia anche un malessere tuo, interno, e che le medicine ti possano aiutare ad alleviare l’angoscia ...”

LUIGI: “Cioè, pensa che sono matto!”

DOTT. PERROTTI (*sbuffa*): “Ooh, insomma! Ma no ...”

LUIGI: “E invece sì! Funziona proprio così. Nemmeno lei se ne accorge, ma funziona così.”

DOTT. PERROTTI: “E come funziona, secondo te?”

LUIGI: “Funziona che siete sempre voi che giudicate e sentenziate. Se dico una cosa su cui siete d’accordo, allora sto bene; se ne dico un’altra che non vi corrisponde, allora deliro. Perché cazzo se la penso a modo mio dovrei essere delirante? Se uno viene qua, in questo schifo di ambulatorio, perde il diritto di avere delle idee sue ... *-si picchia con le palme sulle cosce-* Ma che parlo a fare?! Tanto non capite! Sono anni che vi dico che è venire qua che mi fa male!”

DOTT. PERROTTI: “Anche questa volta c’è del vero in quello che dici.”

Luigi si irrigidisce, si raddrizza sulla seggiola, stringe le braccia al petto.

LUIGI: “Lo sa che lei mi fa incazzare?”

DOTT. PERROTTI: “Cosa ti fa incazzare di me?”

LUIGI si agita, scuote la testa perplessa.

LUIGI: “Non capisco il suo atteggiamento. Adesso perché mi dà ragione?”

DOTT. PERROTTI: “Dico soltanto che c’è del vero nel fatto che si etichetta come delirio solo un pensiero che non si condivide (o che non si comprende). Non siamo certo i primi, io e te, a dirlo.”

LUIGI: “Sì, sì ...racconti quello che vuole, ma lei è la psichiatria, lei sta con gli altri. Voi siete quelli che mi ricoverate e istupidite con i farmaci. Quelli che correte se bevo una birra e faccio un po’ casino. Quelli che non vi va bene se non faccio una cazzo e volete che faccia le vostre merdosissime borse-lavoro a due euro e mezzo all’ora. Voi volete trasformare il mio star male nella colpa di essere infelice e lo punite con medicine e ricoveri.”

DOTT. PERROTTI: “Da quel che dici sembra che tu percepisca il mondo come diviso rigidamente tra buoni e cattivi, guardie e ladri, indiani e cowboy.”

LUIGI (*dopo un attimo di incertezza*): “Mmm ... può anche darsi, ma da come parla lei sembra che non conosca l’effetto dei vostri farmaci. *-fa un gesto quasi a bloccare una possibile replica-* No! Non intendo gli effetti teorici, quello che fanno sui ... così, come si chiamano?, ... recettori. Su quelle robe lì sarà magari preparatissimo. Ma lei ha mai provato a prendere quelle medicine ... come li chiamate? neurolettici, per settimane o mesi o ... anni?! O ha mai provato come ci si sente ad avere in corpo una puntura che ti rilascia il farmaco nel sangue per un mese e più senza avere nessun modo per liberartene?!”

DOTT. PERROTTI: “No, in effetti non ho mai provato ...”

LUIGI : “Ecco, appunto! E’ quel che dicevo ... Voi pensate che facciano bene alla testa? che ne sapete voi?! Quelle robe ti inibiscono la mente ... quando le prendi fai fatica a pensare ... Lo sa che cos’è far fatica a pensare? E’ peggio che far fatica a respirare ... è far fatica a esistere! Capisce la sensazione di sentirsi trasformare nei propri pensieri?! ...-*si accalora, alza il volume-* ma porcaputtana! L’avete mai sentito nominare Cartesio? “Penso, quindi sono”. Ma se non riesco più a pensare, che mi succede? Questo voi non ve lo chiedete. Vi basta che, in un modo o in un altro, uno stia buono, non protesti, non urli, non dica che sta male ... Poi, se subisce dentro, ve ne sbattete ...”

DOTT. PERROTTI: “Ok, ho capito quello che vuoi dire, ma perché insisti tanto a parlare delle medicine con me? Te l’ho già detto: per il momento possiamo fare a meno di medicine se non le vuoi prendere ...”

LUIGI : “Per il momento, per il momento! E poi chi decide quand’è il momento che le devo prendere?”

DOTT. PERROTTI: “Potremmo parlarne assieme; concordare tra noi cosa è meglio fare..”

LUIGI: “No, non voglio parlarne con voi. So già che voi volete che le prenda ... non c’è discussione!”

DOTT. PERROTTI: “Ok. E se anche fosse vero che voglio che tu prenda i farmaci? Tu non li vuoi prendere, io non posso obbligarti, tu non li prendi e ... amen. Questione chiusa, passiamo oltre. No?”

LUIGI: “No.”

DOTT. PERROTTI: “Perché no?”

LUIGI: “Perché è per questo che sto male quando vengo qui. –*si passa le mani tra i capelli, fa una smorfia di autentico dispiacere-* Come faccio se lei non riesce a capire?”

DOTT. PERROTTI: “Credo di aver intuito qualcosa, ma vorrei che tu mi aiutassi a capire meglio.”

LUIGI: “No; mi aiuti lei, invece,”

DOTT. PERROTTI: “Ti ricordi quando mi parlavi di tua madre che viene a casa tua a pulire?”

LUIGI: “Sì, certo. Lei arriva e mi mette una gran pressione addosso ...”

DOTT. PERROTTI: “Però non dice niente?”

LUIGI: “No, non dice mai niente. Ma io lo so, lo sento che vuole che mi alzi, che reagisca, che vada a lavorare. E’ ... non so come dire ... una pressione ... come delle onde ... in ogni gesto che fa, in ogni espressione, si capisce: alzati –dice- vai a lavorare, fai qualcosa, lavati, vestiti per bene, pettinati, reagisci, vai a far la spesa, fatti la barba, cambiati le mutande, e così tutte ‘ste robe da mamma. Però forte. Fastidioso. Angosciante. ... –*si ferma un attimo perplesso-* ... Sì, adesso ho capito dove vuole arrivare lei! Sì, anche quando vengo qui è così ... lo sento che mi fate pressione perché io prenda le pasticche o faccia le punture ... anche se non dite niente, io lo so, lo sento. Sì, lo sento –*alza la voce-* Non mi chieda di spiegarlo meglio perché è così e basta! E non dica che sto delirando o che sto male, perché sono queste pressioni a farmi stare male!”

DOTT. PERROTTI: “Non credo affatto che tu stia delirando. Molte persone in questo ambulatorio vorrebbero che tu facessi regolarmente la terapia; capita anche a me, qualche volta. Così come credo che tua mamma vorrebbe davvero che tu ti alzassi prima, che ti curassi maggiormente, che andassi a lavorare ...”

LUIGI: “Ma io non voglio, non ce la faccio ... andare a lavorare mi fa schifo e le vostre punture mi fan star male.”

DOTT. PERROTTI: “Questo lo sappiamo. Quel che non capisco è perché tu stai così male se non ti va di fare quello che vogliono gli altri. Perché non riesci a dire “questo ho voglia di farlo, quello non mi va” ed essere tranquillo, senza tutte queste lacerazioni?”

LUIGI è perplesso, rimane pochi secondi in silenzio. Poi prosegue poco convinto, come ripettesse un ritornello - : “... ma sono gli altri ...”

DOTT. PERROTTI: “Gli “altri” ci fanno pesare la loro volontà, ma mi pare che ci sia anche una specie di ... conflitto dentro di te ... è una cosa che abbiamo un po’ tutti... come tra due bisogni contrastanti: quello di fare quello che fanno tutti altri, in modo di sentirci accettati e tranquilli, e quello di far di testa nostra affermando, magari, il contrario di quello che ci viene richiesto.”

LUIGI: “E allora? ... Cosa posso fare?”

DOTT. PERROTTI: “Non so. Possiamo parlare, capire insieme. Quali sono le cose che ti fanno stare male?”

LUIGI *–deciso-*: “Voglio smettere di tagliarmi!”

DOTT. PERROTTI: “Che cos’è per te questo “tagliarti”?”

LUIGI: “Gliel’ho già detto altre volte: ci sono momenti che mi prende una cosa dentro che non so spiegare, non riesco a stare fermo e non so cosa devo fare ... comincio a girare per casa, qualche volta esco e comincio a correre, oppure urlo e rompo qualcosa, prendo a pugni e calci armadi e porte. ...Ma ci sono delle volte che è talmente forte che non passa neanche così ... allora prendo un coltello e mi do delle botte qui sulle braccia *–mostra gli avambracci-* o sulle cosce..”

DOTT. PERROTTI: “Quando fai così non vuoi suicidarti?”

LUIGI: “No, macchè! Quando vedo il sangue e sento male, mi fermo ... allora stringo forte una fascia attorno alla ferita e... e.... non so come dire, sento di nuovo che sono vivo *–abbassa lo sguardo, quasi vergognandosi-* Lo so che è una stupidaggine ... uno che fa così dev’essere proprio scemo!”

DOTT. PERROTTI: “Mi racconti l’ultima volta che ti sei tagliato?”

LUIGI: “E’ stato circa una settimana fa Ero rimasto sveglio tutta la notte davanti al computer, tra giochi e siti porno. Alla mattina mi sentivo da vomito. Certe volte guardare i filmi porno mi fa star male ... Mi fa sentire diverso, perché gli altri hanno le donne e io no. Ho pensato a quelli che si svegliano alla mattina con una donna nel letto ...avevo voglia di piangere e di parlare con qualcuno ... allora ho mandato un messaggio all’Angela, l’ultima, cioè praticamente l’unica,

ragazza che ho avuto, ma il messaggio mi tornava sempre indietro ... cioè ogni volta che lo invio sul mio cellulare compariva: -impossibile consegnare il messaggio-. Allora ho pensato che lei aveva cambiato numero perché non voleva più che la chiamassi ...

Ho telefonato a mia madre per dirle che non me la sentivo di andar a lavorare, ma abbiamo cominciato a litigare ... cioè, io mi sono incazzato perché, anche se non diceva niente, sentivo che lei mi disprezzava per questo ... l'ho insultata e ho cominciato a sentire quelle "voci", come le chiamate voi, e allora ho urlato, poi sono corso fuori di casa e sono andato a lavorare ... Mi sono messo davanti al computer senza salutare nessuno e me ne sono stato ingrignito a pigiare sui tasti come un forsennato, ma continuavo a star male e ogni tanto facevo un urlo, ma piano ... Gli altri mi guardavano in quel loro modo ... di traverso, non mi dicevano niente, anzi mi evitavano, però sapevo che ridevano di me ... mi stavano lontano come fossi un appestato. Hanno paura di me ... - *si agita, alza la voce*- Ma che cazzo vogliono?! Perché non mi lasciano in pace?! E lei perché non mi lascia in pace?!"

Si alza in piedi e comincia a camminare avanti e indietro per la stanza.

LUIGI: "Già, cosa vuole da me? Perché mi tormenta, cosa vuole con le sue domande?"

DOTT. PERROTTI *-con voce pacata-*: "Non ho intenzione di tormentarti; volevo solo parlare con te ..."

LUIGI *-con voce sempre alterata-*: "Ma di che cosa vuole parlare?! A cosa serve?"

DOTT. PERROTTI: "Di quello che ti succede. Delle tue difficoltà."

LUIGI: "Ma quali difficoltà? Ma cosa ne volete sapere voi? Lo so già come andrà a finire: mi farà tornare e tornare e tornare ... mi costringerà a venire qui tutta la vita ..."

DOTT. PERROTTI: "Non ho intenzione di costringerti a fare niente."

LUIGI *-come se non avesse nemmeno sentito-*: "Sarà sempre così ... e sarà sempre peggio. Mi volete far diventare dipendente, dalle vostre medicine o dai colloqui ... in fondo è la stessa cosa. Voi mi volete solo controllare."

DOTT. PERROTTI *-annuisce sorridendo bonariamente-*: "No, non ti voglio controllare. Voglio solo entrare in rapporto con te .."

LUIGI *-riprendendo a gironzolare per la stanza-*: "Ma io non voglio. Voi volete che io diventi dipendente, poi lei se ne frega ... quando va via di qua pensa ai cazzi suoi ... Fate tutti così: dite che vi prendete cura della gente, poi ve ne sbattete ... anche lei, fra un mese o fra un anno andrà a lavorare da un'altra parte ..."

DOTT. PERROTTI: "Non vorrei andarmene tanto presto ... ma non pensi che in una relazione si rischia sempre la delusione e l'abbandono?"

LUIGI *-girandosi verso la porta di uscita-*: "Ma vaffanculo! Ma che relazione, ma che abbandono! Io non voglio saperne niente delle vostre stronzate, non vengo più in questo posto di merda."

DOTT. PERROTTI: "Io comunque ti aspetto la prossima settimana."

LUIGI *-si ferma con la mano sopra la maniglia e senza girarsi domanda-*: "Quando?"

DOTT. PERROTTI: “Lunedì, come al solito. Alle due e mezzo.”

Luigi esce senza salutare.

DOTT. PERROTTI: “Arrivederci, Luigi, passa una buona settimana.”

* * *

Scena quinta

Buio totale in sala e sul palcoscenico. In lontananza rumori di auto e voci. Si sente anche la musica di un contrabbasso. I rumori pian piano salgono. Si ode una radio o una tv, poi il pianto di un bimbo. Le voci cominciano a sentirsi più distintamente.

VOCE FEMMINILE –*come una cantilena continua*–: “Lo vedi che sei cattivo?! Sei cattivo. Fai sempre arrabbiare tutti. Perché mi fai piangere? Sei cattivo, sei cattivo. Mi fai sempre piangere. Perché fai arrabbiare tutti? Sei cattivo, sei cattivo. Non vali niente. Devi reagire. Non farmi più piangere. Sei cattivo....” -*continua così, ripetendosi, per tutta la scena.*

VOCE MASCHILE 1: “I due medici hanno fatto proposta e convalida per il ricovero obbligatorio...”

VOCE MASCHILE 2: “Era ora, così non si poteva andare avanti!”

Ora comincia il lampeggiare di una luce azzurra (come il lampeggiante della polizia).

VOCE MASCHILE 1: “Ora il signor Sindaco dovrà firmare l’ordinanza ..”

VOCE MASCHILE 2: “Bisogna chiamare l’ambulanza ...”

VOCE MASCHILE 1: “Si dovrà chiamare il maresciallo della polizia municipale ...”

Intanto i rumori di sottofondo aumentano: rumori di passi, voci concitate, auto che transitano a velocità elevata, una sirena, poi un’altra.

Al lampeggiare della luce azzurra si aggiungono fari (come di auto) il cui fascio di luce attraversa tutta la sala colpendo gli spettatori. A questo si aggiunge il lampeggiare di una luce arancione (come quelle delle ambulanze).

Si sente, insistente, il campanello di una porta. Poi lo squillo di un telefono.

VOCE MASCHILE 1: “Signor Vincenzi. Signor Vincenzi. Signor Vincenzi.”

Altri rumori: passi pesanti che corrono e salgono scale. Motori. Sirene.

VOCE MASCHILE 2: “E’ inutile: non vuole aprire. Chiamate i vigili del fuoco!”

VOCE MASCHILE 1: “Signor Vincenzi, apra per favore!”

Ai rumori già presenti e sempre più forti si aggiunge il suono di battiti ad una porta.

VOCE FEMMINILE: “Luigi! Luigi! Non fare così, apri per carità di dio! Luigi, sono io, apri! Questi signori sono qui per aiutarti! Apri! Ti ho detto apri!”

LUIGI: “Non posso!”

VOCE FEMMINILE E VOCE MASCHILE 1 *sovrapponendosi, mentre una terza sirena diventa sempre più forte*: “Luigi, apri!” “Signor Vincenzi, apra!”

LUIGI: “Vi giuro che non posso!”

La sirena diventa fortissima, fino a sovrastare tutti gli altri rumori. Viene quindi bruscamente interrotta da uno schianto. Un fascio di luce a questo punto illumina Luigi sul palco, seduto, con le braghe calate, sulla tazza del water. Silenzio totale per alcuni istanti.

VOCE MASCHILE 1: “E adesso venga con noi, senza fare tante storie!”

LUIGI: “Prima però, mi consenta, vorrei finire di pulirmi il culo!”

Buio totale in scena e in sala mentre si sente il rumore di uno sciacquone.

Ancora pochi istanti di silenzio e di buio, poi si sentono, in crescendo le note di “I can get no satisfaction”. Un paio di spot luminosi si inseguono sul palco finché non illuminano una ragazza che corre qua e là, poi raccoglie un libro da terra e comincia a leggere.

RAGAZZA: “ -se vuoi uscire dal manicomio, devi rinunciare al tentativo di convincere gli psichiatri che forse tu ne sai più di loro sulla tua “malattia”. Devi invece convincerli di esserti reso conto che ne sanno più loro e dichiararti disposto ad accettare la loro autorità intellettuale. Era così che gli eretici evitavano il rogo. Con l’abiura. Occorre naturalmente essere attori bravissimi e non lasciar mai trapelare il minimo risentimento, perché, se se ne accorgono, tutto è perduto. Se ti chiedono come stai, mai dire: <<Benissimo>>: sarebbe un sintomo delirante. Ma non devi neppure rispondere: <<da cani>>, perché ti crederebbero e aumenterebbero il dosaggio dei tranquillanti. La risposta giusta è: << Insomma ... un po’ meglio, mi pare...>> da dirsi con l’opportuno tono di umiltà e mite supplica. Allora ti sorrideranno.- Robert Pirsig: *Lila*, Adelphi, Milano, 1992”

Chiude il libro, fa un inchino e se ne va. Buio mentre termina la canzone di sottofondo. Quando si riaccendono le luci, la scena si svolge in uno studiolo con una scrivania di lato e alcune sedie al centro, un armadietto da archivio o da medicinali è accostato alla parete. Sono presenti il dott. Muretti, in camice, che armeggia vicino all’armadietto e Luigi seduto su una seggiola vicino alla scrivania. Luigi indossa un pigiama, visibilmente macchiato sul petto, è spettinato, tiene le spalle ricurve, ha un’espressione inebetita e sbava in continuazione. L’avambraccio sinistro è vistosamente fasciato. Entra il dott. Perrotti, indossa una giacchetta e ha con sé una borsa.

MURETTI –*girandosi verso il nuovo entrato*- : “Entra, Ettore. Ti stavamo aspettando. –*quindi si rivolge verso Luigi*- Ha visto che è venuto a trovarla, il suo dottore! Speriamo che ci dia una mano farla star meglio.-*si rivolge nuovamente a Perrotti*- In questi giorni ha chiesto continuamente di te. E’ sempre molto agitato e allora abbiamo dovuto dargli molta terapia ...”

LUIGI –*con voce molto impastata, praticamente incomprensibile e sbavando abbondantemente*-: “...boglio adare via, boglio adare via!”

PERROTTI: “Buongiorno Luigi, cosa è successo? Come mai ti trovo qui?”

MURETTI: “E’ stato quattro giorni fa, Giovedì, quando tu eri in ferie. Luigi si presentò in ambulatorio ... chiese di te; era molto agitato e l’infermiera gli propose di parlare con un altro medico. C’era la dottoressa Orsi e lui a un certo punto comiciò a insultarla perché ...la collega, comprensibilmente, aveva suggerito un’iniezione di neurolettico per provare a tranquillizzarlo. Intervenne anche il primario, il dott. Rieti, ... ma non ci fu modo di convincere Luigi né con le buone né con le cattive ...”

LUIGI : “Han povvado solo con le caddibe!”

MURETTI: “... e lui fuggì. Allora dovettero fare un ricovero obbligatorio. Fu una fortuna che i vigili arrivarono a casa sua appena in tempo perché Luigi si era tutto tagliato gli avambracci procurandosi ferite anche molto profonde!”

LUIGI: “E’ coppa votta ...”

MURETTI: “E’ da quando è ricoverato qui che ripete che è colpa nostra, quando in realtà noi siamo solo intervenuti per salvarlo. Se non lo ricoveravamo si sarebbe ucciso ...In questi giorni in cui è stato ricoverato ha continuato ad avere un atteggiamento fortemente oppositivo, senza alcuna consapevolezza di malattia. Insulta il personale ... e ogni momento che può, se non glielo impediamo, si dà dei pugni in testa o picchia la testa contro il muro ...”

LUIGI: “Non ne bosso biù! Bolio annade bia! Bolio uscibe!”

PERROTTI *–rivolto a LUIGI-* : “Giovedì, quando sei venuto in ambulatorio per parlare con me, cosa mi volevi dire?”

LUIGI: “Che mi era bibbesa la boblia di daliami! Eba fottisiba,ma io non bollevo ... alloba, viddo che lei abeba deddo ... che boddebo balale co’ lei, sono bennudo ... ba lei non c’eba!”

PERROTTI: “Mi dispiace molto di non aver potuto darti aiuto quando eri venuto a richiederlo ...”

LUIGI: “Mi aiudi adesso!”

MURETTI: “Luigi sembra non rendersi conto che siamo tutti qui per cercare di aiutarlo!”

PERROTTI: “Che terapie gli state dando?”

MURETTI *–quasi scusandosi-*: “Avevamo iniziato con una terapia importante, ma non pesantissima, ma poi lui si è manifestato sempre più agitato, aveva questi atteggiamenti oppositivi, aggressivi e autolesionistici e così abbiamo dovuto crescere con i dosaggi. Ieri gli abbiamo fatto una fiala di Clopixol Acuphase più due compresse di Entumin tre volte al giorno, trenta gocce di Serenase tre volte al giorno e cinquanta gocce di Valium, anche queste tre volte al giorno. Ma, come vedi, è molto rallentato, ma l’ideazione ancora non migliora.”

PERROTTI: “E non avete pensato che forse non è per quella via che può migliorare?”

MURETTI: “Ma ... veramente ...”

Si sente bussare alla porta, si affaccia un'infermiera.

INFERMIERA: “Dottor Muretti può venire un momento? Abbiamo un problemino urgente ... roba da cinque minuti, ritengo.”

MURETTI: “Arrivo. –*si alza*- Scusate, vedo di che si tratta e torno.”

Muretti esce dalla stanza.

PERROTTI –*rivolto a Luigi*-: “Anche in questi giorni che sei ricoverato hai avuto voglia di tagliarti?”

LUIGI: “No, ho solo bolia di uscibe.”

PERROTTI –*con tono a metà tra una domanda e un'affermazione*-: “Ma hai comunque voglia di farti male?”

LUIGI: “No,no.”

PERROTTI.: “E quindi, perché ti dai pugni e sbatti la testa contro il muro?”

LUIGI: “E' becchè non mi fanno uscibe. Becchè mi tengono qui dentto!”

PERROTTI: “Credi di ottenere in questo modo che ti dimettano presto?”

LUIGI: “Sì ..., cioè no. Boh, non lo so. Non vollio oddenebe niente, mi biene solo da fabe così.”

PERROTTI “Pensi che ti sarebbe possibile trattenerti?”

LUIGI annuisce.

LUIGI: “Si benso di sì. Ma non ho vollia di dattenemmi..”

PERROTTI si china verso Luigi e, con tono confidenziale, continua.

PERROTTI: “Ascoltami bene, Luigi, forse non dovrei dirti le cose che sto per dirti, ma penso che tu debba pensare a come le tue azioni vengono interpretate dagli altri. Quando tu ti picchi, i miei colleghi (e forse lo farei anch'io) pensano che tu stia molto male. –*breve pausa* – Non credi?”

Luigi annuisce, sta per dire qualcosa, ma Perrotti lo ferma con un cenno della mano e prosegue.

PERROTTI: “So cosa vuoi dire, che è il fatto di stare qui che ti fa stare male. –*Luigi annuisce*- Ma, vedi, a parte il fatto che nessuno psichiatra è disposto ad ammettere che tu stai male per quelle che lui considera le cure, picchiarsi non viene considerato normale. E' visto come il segno di un disagio che va curato, anche tenendoti ricoverato per forza. –*nuova pausa breve*- Sono riuscito a spiegarmi?”

Luigi annuisce nuovamente.

PERROTTI : “Anche se può sembrarti ingiusto, se vuoi uscire presto di qui (e questo, ti assicuro, è il desiderio di tutti noi) dovrai esprimere il tuo disagio in altro. In un modo comprensibile anche agli altri. Parlane, non picchiarti ...”

LUIGI: “Ma lo faccio anche peb sbelliammi. ...Pecchè dudde quelle medicine mi indondiscono. Mi seddo la desda biena di biume...”

In quel momento entra Muretti.

MURETTI: “Scusate ... purtroppo potrò fermarmi con voi ancora solo pochi minuti.”

PERROTTI *–con piglio deciso e sbrigativo–*: “Non fa nulla, cercheremo di fare in fretta. Luigi stava spiegandomi si dà botte alla testa per contrastare l’intontimento che gli procurano i farmaci; quasi un modo per cacciare via quella fastidiosa sensazione e svegliarsi attraverso uno stimolo doloroso. *–si rivolge a Luigi–* Ho capito bene?”

Luigi annuisce vistosamente, Perrotti si rivolge a Muretti e, quasi dicendo un inciso, continua:

PERROTTI: “Oltre a questo è ... un suo modo di reagire, se così si può dire, con un dolore autoprocurato ad un altro dolore procuratogli dagli altri, come i tagli che a volte si fa. Per questo – *riprende rivolgendosi nuovamente a entrambi–* credo che Luigi possa prometterci di non avere più questi comportamenti così nocivi. *–si rivolge a Luigi–* Vero?– *Luigi annuisce, Perrotti rivolto nuovamente a Muretti prosegue–* Mentre noi ridurremo i dosaggi delle medicine e se tutto va bene possiamo sperare in rapide dimissioni. Che ne dici? Forse anche nell’arco di questa settimana.”

MURETTI *–titubante–*: “Speriamo non ci siano complicazioni ..”

PERROTTI *–accondiscendente, ma deciso; apparentemente rivolto a Luigi–*: “Naturalmente l’ultima decisione spetta sempre al dottor Muretti che è il medico che ti ha in cura in questo ricovero. *–si rivolge a Muretti–* Ma se il nostro Luigi non ha più sintomi manifesti e appare più tranquillo, meglio liberare il posto letto al più presto ché può servire ad altri.”

Si alza, raccogliendo sbrigativamente la propria roba. Luigi lo saluta visibilmente soddisfatto. M. borbotta qualcosa perplesso. Perrotti esce di scena e cala il sipario.

* * *

Scena sesta

A sipario chiuso la donna vestita di nero entra sul proscenio portando su un lato del proscenio un'asse da stiro. Poi va avanti e indietro a portare un cesto di biancheria da stirare, il ferro da stiro ecc. Comincia a stirare. Un faro la illumina. Da fuori campo si sente la voce di Luigi.

LUIGI *(comincia in tono affettuoso, quasi intimidito)*: "Ciao, mamma. Come stai? *(breve pausa)* Papà sta bene? *(pausa appena un po' più lunga)* Sì? Sono contento. Anch'io sto meglio, stamattina mi hanno dimesso dall'ospedale. *(breve pausa)* Non devi preoccuparti, mamma stai tranquilla ... sì, starò attento, non mi farò più ricoverare *(breve pausa)* Mi dispiace, mamma ... volevo chiederti scusa che mi hanno ricoverato in quel modo ... sì, lo so: adesso in paese ne parlano tutti ... mi dispiace tanto di farvi fare queste brutte figure, ma ti assicuro, mamma, che stavo molto male ... No non lo so perché sto male ... Hai ragione: ho tutto e vi devo ringraziare per questo, lo so ... Lasciatelo dire: non tutti i genitori farebbero tutto questo per i figli ... No,

mamma, non lo dico per farti contenta, ma perché è vero ... Ho la casa per conto mio, la macchina e la moto ... tutto grazie a voi. *(breve pausa)* ... sì, appunto, anche l'università ... non me n'ero dimenticato ... sì, anche quella me la pagate voi e costa molto ... sì, appunto, vi volevo ringraziare *(breve pausa)* ... sì, è vero, si sente che fate tutti questi sacrifici volentieri per me ... *(breve pausa)* ... è vero non me li rinfacciate mai ... No, te lo ripeto, non lo dico per farti contenta ... certo che lo so ... sì, certo, anche il computer nuovo che mi avete regalato per natale ... non mi scordo niente... mamma, stai tranquilla, lo capisco che non me lo rinfacci ... no, te lo assicuro, non me lo sono mai sentito rinfacciare ... sì, sì, mamma, voi non siete di quei genitori che son sempre dietro a rinfacciare ai figli tutto quello che fanno per loro ...*(breve pausa)* sì, lo so che a voi i nonni non vi hanno mai aiutato e che tu e il papà avete dovuto laurearvi lavorando per mantenere me che sono nato così presto ... sì, il papà ha dovuto rinunciare al suo sogno di fare la carriera universitaria... e so che anche tu hai rinunciato a tante cose per me ... che non hai mai potuto fare i viaggi che sognavi, né divertirti come le tue amiche ... *(pausa più lunga)* ... Mi dispiace ... mi dispiace che adesso che sono grande mi dovete ancora mantenere ... e anche che devi sempre lavorare tanto per me ... lo vedo il lavoro che fai: i vestiti sempre lavati e stirati ... e le pulizie in casa ... e le cose da mangiare che mi porti ... no, mamma, stai tranquilla: lo so che queste cose non ti pesano perché le fai volentieri per me ... mamma?! ... mamma, dai non piangere! ... Mamma! Mi dispiace di rovinarti la vita ... Te lo giuro non faccio apposta a stare male ... Lo so che non lo capisci perché sto male, ma non lo capisco nemmeno io! ... Mamma, per favore non fare così! ... *(urla)* Non piangere! Non piangere, ti ho detto! Perché cazzo devi piangere, adesso? ... Cosa? Piangi perché sto male? Ma perché piangi tu? Lascia che pianga io, se ne ho voglia! ... *(breve pausa)* ... Urlo perché non voglio che tu pianga. ... Come perché!? Perché non è una cosa tua se io sto male. ... No! Non è nemmeno una disgrazia!! .. Il mio star male non è una tua disgrazia ... e nemmeno io sono una tua disgrazia! *(pausa un po' più lunga)* ... No! Non è vero che voi state male per me! ... Non voglio! Non voglio! Vi ordino di non stare male per me! Capito?! ...*(pausa, poi prosegue con voce più calma, quasi piangente)* ... Ma come fai a non capire. ... Lo so che mi vuoi bene ... questo non c'entra, ma io voglio andare avanti ... voglio vivere anche se sto male... *(cambia tono di voce che diviene più risoluto)* Ma cosa parlo a fare?! Lo so: non ci capiremo mai! Lascia stare, andiamo avanti così, tanto non c'è via d'uscita ... No, no, davvero, mamma, è meglio così: fai finta che non ti abbia detto niente, tanto è lo stesso ... No, mamma, ti saluto. No, non sono arrabbiato, ma non vale la pena parlare. ... Ciao ... Ciao, mamma! Saluta papà!"

Rumore di un telefono che riaggancia e poi il segnale di linea libera. Si spegne lo spot sulla donna che stira, la quale rimane lì e continua a stirare. Si apre il sipario, la scena è quella dello studio dove avvengono i colloqui tra Luigi e Perrotti. Perrotti è seduto dietro alla scrivania, Luigi è in piedi accanto alla porta.

PERROTTI: “Entra Luigi, accomodati ...”

LUIGI: “No, no: volevo solo dirle che stamattina mi hanno dimesso dall’ospedale.”

PERROTTI: “Sì, lo so. Ho parlato col dottor Muretti. Mi ha detto che dopo il nostro colloquio ti sei messo più tranquillo e hai smesso di darti le botte in testa”

LUIGI: “No, no ... cioè sì ... ho fatto ... sì, insomma, ho fatto come ha detto lei.”

PERROTTI: “Mi fa piacere. Ti hanno dato la lettera di dimissione?”

Luigi fa tre passi avanti, l'appoggia sulla scrivania e poi torna alla porta. Perrotti legge la lettera.

PERROTTI: “Bene, bene ... ti hanno diminuito i dosaggi. Ottimo. ... Ma perché non ti siedi? Dai, dimmi qualcosa su questo ricovero e poi ci fissiamo un altro appuntamento ...”

Luigi appare incerto e recalcitrante. Afferra la maniglia della porta, ma non la apre.

LUIGI: “No. No. Devo andare via.”

PERROTTI *in tono bonario*: “Che ti è successo? Com'è che hai ricominciato a dire sempre: No, no?”

LUIGI: “No, no niente ... *(si interrompe, sorride)* L'ho detto un'altra volta, vero? *(Perrotti annuisce)* .. Mah, non so .. Ho appena avuto una discussione con mia madre ... Lei s'è messa a piangere e io mi sono arrabbiato.”

PERROTTI: “Perché piangeva la mamma?”

LUIGI *–spazientito-* : “Che ne so?! Ha questo suo modo di prendere tutto come fosse una tragedia ... Adesso vien fuori che li rendo infelici perché sto male ... Ma come si fa?! Secondo lei io devo sempre essere allegro e contento se no lei e mio padre si deprimono! Non sono nemmeno libero di essere triste ..”

PERROTTI: “Capisco. E' dura dover essere felice per far piacere agli altri, non si può essere contenti a comando.”

Luigi, lasciata la maniglia della porta, si avvicina di un passo, poi torna indietro, quindi si riavvicina, prende una sedia la allontana dalla scrivania e si siede in punta.

LUIGI: “Dicono che dalla malattia mentale si può guarire. ... Ma, insomma, cosa vuol dire guarire?”

PERROTTI: “Cioè? Fammi capire: cosa mi stai chiedendo?”

LUIGI: “Ma, sì ... ecco, voglio sapere: come si sta da guariti?”

PERROTTI: “Bella domanda! *–rimane in silenzio, penseroso, come per cercare la risposta -Sai?, in realtà non so risponderti.*”

LUIGI *–meravigliato e un po' seccato-* : “Cosa vuole dire?”

PERROTTI: “Semplicemente che non so risponderti. *–rimane ancora un po' in silenzio, assorto –* La ... “scienza” non mi aiuta. *–sorride amaramente -* ... dà tante definizioni di malattia, ma riguardo alla salute ... *-scuote la testa-* diciamo che lascia a desiderare. ...Forse tu mi stai chiedendo che vita puoi avere in alternativa a questa... Mah, e chi lo sa?! Ognuno, in fondo, vive come può ...Non ci sono ricette per la vita ...”

LUIGI *(in tono canzonatorio)*: “Solo per le medicine!”

PERROTTI *(sorridente)*: “Vero: per le medicine e per le torte! Per le altre cose siamo come cuochi che devono preparare il pranzo con gli ingredienti che abbiamo a disposizione ... Ecco: forse è solo

la nostra inventiva che può permetterci di non rimanere imprigionati nei ruoli che possono essere rassicuranti ma che, per l'appunto, sono trappole. Come quello di paziente psichiatrico ad esempio.”

LUIGI: “Ma le trappole te le tirano gli altri!”

PERROTTI: “Sì: gli altri e la vita. Come per il ruolo di figlio che deve essere la gioia e la consolazione dei genitori. Ma spetta a noi liberarcene.”

LUIGI sorride, si alza e in tono canzonatorio:

LUIGI: “Allora io qui non vengo più, perché rifiuto il ruolo di suo paziente. E non prendo più nemmeno le medicine.”

Luigi si avvicina alla porta.

PERROTTI –*anch'egli sorridendo*- : “Come vuoi, Luigi. Ma se vuoi, io sono qui per darti una mano. Non voglio far di te un paziente cronico. ... Fidati!”

Luigi apre la porta, sulla soglia uscendo si gira.

LUIGI: “Ma sì, va! Di qualcuno ci si dovrà pur fidare prima o poi. Arrivederci, dottore.”

Luigi esce dalla porta.

PERROTTI: “Arrivederci, Luigi.”

La donna vestita di nero che aveva continuato a stirare ad un angolo del palcoscenico cade a terra come svenuta lanciando un urlo di dolore.

DONNA IN NERO: “Ahaa!!”

Buio, si chiude il sipario mentre si sente la canzone “Ho visto un re”.

FINE